

FRANCESCO BAUSI, CHIARA TOGNARELLI

*Il Carteggio fra Giosue Carducci e Giuseppe Chiarini  
nell'Edizione Nazionale delle Opere\**

**RIASSUNTO** · La prima parte del saggio illustra la struttura e l'impianto della nuova edizione del carteggio fra Carducci e Giuseppe Chiarini, mettendone in luce la complessità filologica ed esegetica; sottolinea, inoltre, la natura paritaria dello scambio epistolare e del rapporto fra i due, ed evidenzia come, nonostante la soggezione nei confronti dell'illustre amico, Chiarini mostri libertà di giudizio e indipendenza sul piano letterario, giungendo infine a elaborare una poetica autonoma rispetto a quella carducciana. La seconda parte del saggio ripercorre gli anni di corrispondenza coperti dal primo volume del Carteggio Carducci-Chiarini (1855-1862), tratteggiando il profilo dei due interlocutori, evidenziando le peculiarità stilistiche delle lettere e ripercorrendone i temi portanti e il loro modificarsi nel corso del tempo, tra dialogo intellettuale e condivisione del quotidiano.

**PAROLE CHIAVE** · Carducci, Chiarini, carteggi, filologia, commento.

**ABSTRACT** · The first part of the essay illustrates the structure of the new edition of the correspondence between Carducci and Chiarini, highlighting its philological and exegetical complexity. It also emphasizes the nature of their exchange and relationship, showing how, despite his deference toward his illustrious friend, Chiarini displays freedom of judgment and literary independence, ultimately developing a poetics of his own. The second part of the essay retraces the years of correspondence covered in the first volume, Carteggio Carducci-Chiarini (1855-1862), sketching a portrait of the interlocutors, underscoring the stylistic features of their letters, and revisiting their main themes and the ways they shifted over time, between intellectual dialogue and everyday life.

**KEYWORDS** · Carducci, Chiarini, correspondence, philology, commentary.

✉ francesco.bausi@unifi.it, Università di Firenze, Italia; chiara.tognarelli@unipi.it, Università di Pisa, Italia.

## I

**N**el piano della nuova Edizione Nazionale carducciana, fondata da Mario Saccenti nel 1987 e pubblicata dall'editore Mucchi di Modena, la quarta sezione è dedicata ai carteggi; il primo volume che apparve (primo della sezione carteggi e anche primo in assoluto) fu l'edizione del carteggio con Mario Menghini, curato da Torquato Barbieri e uscito nel 2000. Da allora e fino ad oggi, su diciotto volumi complessivamente pubblicati, ben nove sono relativi a carteggi: quelli, nell'ordine, con Menghini, con Paola Pes di Villamarina (a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, 2002), con Isidoro Del Lungo (a cura di Marco Sterpos, 2002), con gli amici veronesi (a cura di Alberto Brambilla, 2005), con Adolfo Borgognoni (a cura di Federica Marinoni, 2017), con Adele Bergamini (a cura di Anna Maria Tosi, 2018), con Adriano Cecioni e i suoi figli (ancora a cura di Brambilla, 2021), con Luigi Billi e Marianna Giarrè (a cura di Matilde Dillon Wanke e Duccio Tongiorgi, 2024), con Filippo Salveraglio (a cura di Giovanni Biancardi, 2025, già benemerito editore, per l'Edizione Nazionale, di *Rime e ritmi*). Da alcuni anni sono stati avviati poi i lavori intorno al carteggio con Giuseppe Chiarini, e più di recente quelli sul carteggio con Carolina Cristofori Piva (che sarà curato da Francesca Florimbii, Lorenza Miretti, Simonetta Santucci e Valentina Zimarino); alla fine del 2024 è stata assegnata a Edoardo Ripari e Pantaleo Palmieri l'edizione del carteggio con Silvia Pasolini (uno dei più importanti per la biografia del tardo Carducci), da poco acquisito nella sua interezza dal Comune di Bologna e depositato a Casa Carducci<sup>1</sup>. *Carteggi*, non *Lettere*, come nella vecchia Edizione Nazionale: la scelta ‘monografica’, se sacrifica la possibilità di seguire il *continuum* delle opere e dei giorni di Carducci, permette in compenso – grazie all'inclusione delle lettere dei corrispondenti, assenti nella vecchia Edizione, e alla presenza di un capillare commento – di ricostruire nel dettaglio la personalità dei corrispondenti e l'evoluzione dei loro rapporti col poeta. Cosa tanto più importante quando ci troviamo di fronte a corrispondenti privilegiati, con i quali il dialogo si protrasse per tutta la vita (come Del Lungo, Borgognoni, i coniugi Billi, Chiarini) o fu particolarmente intenso e assiduo (come Lina).

\* Nell'ambito di un progetto condiviso, la prima parte del presente contributo si deve a Francesco Bausi, la seconda a Chiara Tognarelli.

<sup>1</sup> Propriamente Silvia Baroni Semitecolo (Bassano, 1852 – Lizzano di Cesena, 1920), moglie del conte faentino Giuseppe Pasolini Zanelli, il cui carteggio col poeta – che fu primamente pubblicato, ma senza rivelarne la fonte, da Natalino Guerra nella sua tesi di laurea *Ultime lettere d'amore di Giosuè Carducci*, discussa presso l'Università di Bologna nel 1947, relatore Carlo Calcaterra – consta di 256 lettere, relative agli anni 1889-1907. Notizie sul carteggio e sulle modalità della sua acquisizione si leggono sulla «Newsletter» di Casa Carducci del 5 luglio 2024, all'indirizzo internet <<https://www.bibliotechebologna.it/documents/acquisizione-carteggio-carducci-pasolini>>.

Fra tutti, senza dubbio, è il carteggio con Chiarini a spiccare per mole, continuità e importanza. Le lettere a noi giunte – ma un certo numero è andato disperso – sono ben 1362 (656 di Carducci, 706 di Chiarini) e coprono oltre un cinquantennio, dal 1855 al 1906, vale a dire l'intera vita adulta di entrambi<sup>2</sup>; ed è superfluo insistere sul loro rilievo biografico e storico-culturale, essendo stato Chiarini, sempre e fin da subito, il più stretto amico, confidente e collaboratore di Carducci. L'edizione si annuncia imponente: a causa della diseguale lunghezza delle lettere – le più ampie sono quelle degli anni '60 e '70 – è impossibile prevedere quanti volumi saranno necessari per completarla, ma certo non meno di cinque. Il primo, che copre gli anni 1855-1862, è stato messo in cantiere nel 2021 e dovrebbe vedere la luce nel 2026: edizione e commento delle lettere (217, di cui 109 di Carducci e 108 di Chiarini) sono curati da Alice Cencetti, Federica Marinoni, Alessandro Merci e Edoardo Ripari, con il coordinamento di Chiara Tognarelli e la supervisione del sottoscritto<sup>3</sup>. Nel frattempo si lavora in parallelo anche al secondo volume, che riguarda gli anni 1863-1866 (con 177 lettere, di cui 98 di Carducci e 79 di Chiarini), curato da Paola Siano, Elisa Squicciarini e Roberta Tranquilli, sotto il coordinamento di Renzo Cremante. Non giurerei che l'impresa arriverà in porto, e non solo per la precarietà delle cose umane, ma per altre tre ragioni: l'incerta sorte delle Edizioni nazionali (rinnovate e rifinanziate di anno in anno, anche quando, come nel caso nostro, siano 'virtuose', cioè pubblichino regolarmente), la difficoltà di reperire collaboratori disposti ad assumere un impegno del genere, la complessità e la lunghezza del lavoro.

I tempi lunghi sono determinati in gran parte dallo sforzo richiesto dalle note di commento. Per questo, era stato inizialmente deciso di procedere a un'annotazione snella, o almeno più snella di quella dei precedenti carteggi, e indicazioni in tal senso erano state date ai curatori; ma in corso d'opera abbiamo dovuto constatare che si trattava di un auspicio irrealistico (a meno di non voler lasciare in ombra buona parte della ricca messe di informazioni ricavabili da questi documenti, che spesso chiamano in causa personaggi

<sup>2</sup> Come accade con non molti altri corrispondenti carducciani, e tra questi in particolare con Isidoro Del Lungo, il carteggio col quale copre, analogamente, gli anni 1858-1906, benché le loro lettere – a causa soprattutto delle divergenze tra i due in materia religiosa – si facciano più rare, più brevi e meno confidenziali già a partire dagli anni '70.

<sup>3</sup> Le lettere sono state così ripartite tra i curatori: anni 1855, 1856 e 1858 a cura di Alessandro Merci; anni 1857 e 1862 a cura di Edoardo Ripari; anni 1859 e 1860 a cura di Federica Marinoni; anno 1861 a cura di Alice Cencetti. Nelle pagine del presente contributo, le lettere di questi anni si citano sempre dalla nuova edizione in preparazione (abbreviata CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*), fornendo per comodità anche il rimando alla vecchia Edizione nazionale (*Lettere*, Bologna, Zanichelli, 1935-1968, 22 voll., abbreviata come di consueto *LEN*). Mette conto ricordare che tutte le 42 lettere tra Carducci e Chiarini comprese tra il gennaio e il settembre del 1857 sono state pubblicate, sulla base degli autografi, anche da M. VEGLIA, *Carducci e San Miniato. Testi e documenti per un ritratto del poeta da giovane*, Carrara, Aldus, 1999, pp. 89-200, includendo sempre i testi poetici non di rado allegati alle missive, e talora omessi, invece, in *LEN*.

poco o nient'affatto noti, e alludono a episodi oscuri e non facili da ricostruire), al punto che, ora che il primo volume è in dirittura d'arrivo, possiamo candidamente confessare che il commento, lungi dall'essere più essenziale, sarà viceversa più ampio di quello dei carteggi finora pubblicati. Ciò comporta un problema supplementare, perché il primo volume fungerà da regola e modello dei successivi: fatto, questo, che è un altro dei motivi della sua lunga gestazione, poiché si trattava di definire criteri editoriali (non tanto ecdotici, quanto soprattutto di annotazione e di impianto complessivo del commento) validi per l'intero carteggio.

Di alcune caratteristiche delle lettere comprese in questo primo volume, e delle tematiche principali che le attraversano, tratterà Chiara Tognarelli nella seconda parte di questo contributo. Mi limito a ricordare che le lettere in questione sono fonte privilegiata per la conoscenza degli anni giovanili di Carducci: quelli della formazione, degli Amici pedanti, dell'insegnamento a San Miniato, delle *Rime* del 1857, dell'arrivo a Bologna e dell'inizio sul suo magistero universitario. Come tali, sono state ampiamente sfruttate dai biografi di Carducci (a cominciare dallo stesso Chiarini nelle *Memorie*, dove egli ne riporta numerosi brani)<sup>4</sup> e da quanti in anni più recenti – come Marco Veglia e Chiara Tognarelli – hanno studiato a fondo il Carducci giovane<sup>5</sup>. Ma la loro lettura continuata, con il dovizioso corredo illustrativo a più di pagina, fornisce l'opportunità di seguire quasi giorno per giorno le vicende di quegli anni straordinari, nel dialogo quotidiano con Chiarini e con gli altri amici, quel ‘farsi’, quel ‘diventare’ Carducci che non finisce di meravigliare e di appassionare, perché è un ‘farsi’ in perpetua e feconda dialettica (con la tradizione, con la storia, con il presente, con i compagni di strada, con gli avversari politici e letterari) e perché in questo ‘farsi’ già si scoprono, ben chiari, i lineamenti umani, ideali e culturali del Carducci maturo, o meglio quelli del Carducci *tout court*, che potranno precisarsi e talora anche in parte modificarsi nei decenni successivi, ma che resteranno sempre ben riconoscibili nella loro sostanza profonda.

Catalizzatori di questo processo sono, nella seconda metà degli anni ’50, il sodalizio degli Amici pedanti e il progetto delle *Rime*: due momenti centrali, in cui emerge con forza la ‘coralità’ del vivere e del lavorare carducciano, la cifra di quel suo neo-umanesimo che fa di storia, filologia e tradizione i fermenti di un nuovo sentire comune, di una ‘appartenenza’ che dal passato si protende verso l'avvenire, annullando distanze e gerarchie, tanto che – come ha ben scritto Marco Veglia – nell'universo severo ma allo

<sup>4</sup> Ricordando anche come fosse solito leggerle agli amici: vd. *Memorie della vita di Giosue Carducci (1835-1907) raccolte da un amico* (Giuseppe Chiarini), seconda edizione corretta e accresciuta, Firenze, Barbèra, 1907 (1903<sup>1</sup>), p. 58 (e anche pp. 145-146).

<sup>5</sup> VEGLIA, *Carducci e San Miniato*, cit.; ID., *La giovinezza carducciana in San Miniato al Tedesco*, in ID., *Carducci al punto. Note, studi e suggestioni carducciane*, Carrara, Aldus, 2000, pp. 24-68; C. TOGNARELLI, *Un tempo migliore. Saggio sul Carducci giovane*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 2017.

stesso tempo cordiale del giovane Carducci (il cui emblema sono le *Rime* samminiatesi) Foscolo e Leopardi stanno in famiglia con Terenzio Mamiani, e Anacreonte e Ariosto convivono con Chiarini e Cecco frate (ossia Francesco Donati)<sup>6</sup>. In tal senso, un altro contributo determinante verrà certamente, a breve, dall'edizione curata da Federica Marinoni del ricco *dossier* delle lettere inviate a Chiarini dagli Amici pedanti (Gargani e Targioni Tozzetti, cui si aggiungono quelle del pisano Narciso Feliciano Pelosini e di Francesco Donati) da lei recentemente scoperte e che usciranno anch'esse nell'ambito della nuova Edizione nazionale carducciana, a complemento del carteggio con Chiarini e in genere della documentazione relativa agli anni giovanili di Carducci<sup>7</sup>.

Il carteggio con Chiarini conferma la centralità di queste esperienze, il cui peso è davvero difficile sopravvalutare, e permette di fissare anche un preciso spartiacque, la dolorosa prematura morte di Giuseppe Torquato Gargani a Faenza il 29 marzo 1862, annunciata a Chiarini il giorno seguente con una lettera commossa (in parte inviata il 31, pressoché identica, anche a Isidoro Del Lungo) che non a caso si conclude con queste parole: «Ecco un'altra pagina, e delle più belle, della storia della vita finita. Ma mi resti tu e mi ami»<sup>8</sup>. La testimonianza è confermata da altre analoghe, tra le quali la più eloquente è quella fornita dal *Congedo* dei *Levia Gravia*, dove la morte del Gargani – cui sono dedicate due stanze della canzone, composte a caldo il 2 aprile 1862, dense di accenti foscoliani e ancor più leopardiani, con memorie soprattutto di *A Silvia* – irrompe improvvisa, dopo il ricordo della morte del fratello e del padre, a sconvolgere l'ottimismo vitalistico della parte iniziale, innescato dal ritorno della primavera e, con essa, della «luce di poesia» (e non per nulla, a partire dalla seconda edizione dei *Levia*

<sup>6</sup> VEGLIA, *Carducci e San Miniato*, cit., p. 39.

<sup>7</sup> Sulla scoperta di questo importante fondo, e sulla sua consistenza, cfr. E. DE LONGIS - F. MARINONI, «Oltre all'ufficio [...] studio il tedesco, e seguito i miei studi di latino». *Giuseppe Chiarini all'Istituto italiano di studi germanici*, «Studi e problemi di critica testuale», CX (2025), pp. 311-337. Le lettere di Gargani a Chiarini in esso contenute sono 26; quelle di Targioni Tozzetti 36; quelle di Pelosini 16, cui si aggiungono 12 epistole di Francesco Donati.

<sup>8</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 177 = LEN III, 424, pp. 85-87: 87. L'importanza e la centralità di questa lettera nella biografia carducciana sono sottolineate anche da R. BRUSCAGLI, *Carducci nelle lettere. Il personaggio e il prosatore*, Bologna, Pàtron, 1972, pp. 59-60; e la dolorosa memoria del «povero Gargani» conserverà sempre per Carducci un posto tra gli affetti più cari, quasi quella di un fratello e di un familiare (vd. ad es. la lettera scritta alla figlia Bice l'11 dicembre 1882, in LEN XIII, pp. 86-87: «Dimani mattina faranno ventitré anni e tu nascendo empievi del tuo vagito la mia povera casa e più il mio cuore. Di quelli che udirono il tuo primo vagito, parecchi or non son più: la tua nonna, il povero Gargani»). Per la lettera a Del Lungo qui menzionata del 31 marzo 1862 vd. G. CARDUCCI - I. DEL LUNGO, *Carteggio (ottobre 1858 – dicembre 1906)*, a cura di M. Sterpos, Modena, Mucchi, 2002, n° 42, pp. 111-112. Dalle lettere di Carducci, di Chiarini e degli altri amici emerge con chiarezza come tutti loro considerassero il Gargani l'anima e quasi l'emblema e il prototipo degli Amici pedanti; e anche il nome del sodalizio era stato ideato da lui (CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, cit., p. 65). Per la morte di Gargani vd. inoltre M. BIAGINI, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, pp. 131-132.

*Gravia*, uscita nel 1881, questa lirica fu collocata in prima sede, a suggello del ‘congedo’ dalla giovinezza che essa intende rappresentare):

Or mi rilevo, o bella  
 Luce, ne’ raggi tuoi con quel desio  
 Ond’elitropio s’accompagna al sole.  
 Ma de l’età novella  
 Ove i dolci consorti ed ove il pio  
 Vólto e l’amico riso e le parole?  
 Come bell’arbor suole  
 Ch’è dal turbin percosso innanzi il verno,  
 Tu, mio fratello, eterno  
 Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,  
 Lungi al pianto del padre, or tien la fossa  
 Pur le speranze de l’amico e l’ossa.

O ad ogni bene accesa  
 anima schiva, e tu lenta languisti  
 da l’acre ver consunta e non ferita:  
 tua gentilezza intessa  
 al reo mondo non fu, ché la vestisti  
 di sorriso e disdegno; e sei partita.  
 Con voi la miglior vita  
 dileguossi, ahi per sempre!, anime care;  
 qual di turbato mare  
 tra i nembi sfugge e di splendor vestita  
 par da l’occiduo sol la costa verde  
 a chi la muta con l’esilio e perde<sup>9</sup>. (vv. 49-72)

Da quel momento, il tono del carteggio cambia, perché cambia la vita del Carducci, complice anche il recente trasferimento a Bologna e il duro lavoro di studio e di insegnamento che assorbe l’appena ventisetteenne Giosue. Le lettere a Chiarini, nei mesi successivi, appaiono sempre più come le lettere di uno studioso e di un professore, anche perché lo studio – come accadrà sempre per lui, dopo dolorose esperienze private – diventa il principale antidoto contro la sofferenza e l’angoscia: non vi si parla quasi più di poesia, di ideali e progetti, di battaglie comuni, ma in prevalenza di libri, di lezioni,

<sup>9</sup> G. CARDUCCI, *Levia Gravia*, a cura di B. Giulattini, Modena, Mucchi, 2020 (2006<sup>1</sup>), p. 43, stanze V-VI (si tratta di una canzone di undici stanze, più un congedo di tre versi, per un totale di 135 versi). Sulla copertina dell’autografo, conservato presso la Biblioteca di Casa Carducci (*Manoscritti*, cart. I, fasc. 203) si legge: «Canzone “Come fra ’l gelo antico” / scritta 23 marzo 13 [con 3 riscritto forse su 6] aprile 1862 / gli ultimi versi finiti / il 7 [7 riscritto su 6 cass.] nov. 1867» (ed. Giulattini, cit., *Autografi*, p. 147). Nell’autografo, le stanze V-VI recano la data del 2 aprile, e furono dunque composte appena quattro giorni dopo la morte dell’amico (ivi, p. 150). Nella prima edizione dei *Levia Gravia* (1868), la canzone, priva di titolo (se non, ma solo nell’indice, la precisazione cronologica tra quadre: «[... aprile 1863]»), figura come dodicesimo e ultimo testo del quarto libro; una nota a p. 225 chiarisce che i primi sei versi della sesta stanza «sono alla memoria di G.T. Gargani, nato in Firenze il 12 febbr. 1834 e morto in Faenza il 29 marzo 1862». Nelle *Poesie* del 1871 e del 1875 (e nella ristampa 1878 di queste ultime), il *Congedo*, con questo titolo, è invece posto a conclusione del terzo libro.

di questioni familiari e scolastiche. E cambia anche lo stile: la grande prosa non abbandonerà mai il Carducci, ma restano inconfondibili – nel registro comico-satirico come in quello grave – lo stile, il piglio e lo spirito di certe lettere dei primi anni, come quella sull'assistenza ai colerosi di Piancastagnaio (4 settembre 1855, la prima inviata a Chiarini), o quella esilarante sui professori della Normale (25 aprile 1856, per scoraggiare l'amico dal tentare l'esame di ammissione alla Scuola), o quella altrettanto celebre sulla morte del padre (15 agosto 1858).

Ma è su un altro aspetto che vorrei qui richiamare l'attenzione. I compagni di strada di Carducci hanno spesso fatto la non allegra fine degli amici e dei collaboratori dei 'grandi': stretti nella morsa di un permanente e inappropriato confronto, sono stati ridotti a 'spalle' e mezze figure, se non direttamente ascritti all'area della mediocrità senza riscatto: Chiarini, Del Lungo, Mazzoni, Ferrari, Borgognoni... È una tentazione da cui guardarsi, e non solo perché si tratta di un errore di metodo storico, ma soprattutto perché, nel caso di Carducci, e del Carducci giovane in ispecie, si tratta di una prospettiva fuorviante e a lui del tutto estranea. Quando lavora alle *Rime*, Carducci sottopone i suoi versi a una moltitudine di amici e lettori, e non *pro forma*, o tanto meno per riceverne elogi e consensi, ma per chiederne umilmente pareri e suggerimenti, e tutti ascolta, e in molti casi asseconda, in un dialogo tra pari in cui il poeta non esita a sollecitare e spesso ad accogliere i rilievi, e gli altri non si fanno scrupoli nel criticare e nel consigliare<sup>10</sup>. Senza dubbio esistono interlocutori favoriti, e tra questi Chiarini, cui, scrivendogli il 4 giugno 1861, Carducci attribuisce un «finissimo gusto», è indiscutibilmente il primo, come sarà ancora negli anni a venire<sup>11</sup> (basti pensare al ruolo da lui svolto nella nascita e poi nella difesa della metrica "barbara"), e come dimostra anche la decisione di dedicargli il

<sup>10</sup> Dalle lettere degli anni 1856 e del 1857 – molte delle quali trattano delle *Rime* – si apprende che le liriche venivano via via sottoposte da Carducci, oltre che a Chiarini, a Enrico Nencioni, Ottaviano Targioni Tozzetti, Isidoro Del Lungo, Felice Tribolati, Francesco Donati, Raffaello Fornaciari, Ferdinando Cristiani, Giuseppe Puccianti, Amedeo Panicucci; e che talora gli amici del poeta si scambiavano i suoi versi o li commentavano insieme.

<sup>11</sup> Ad esempio, il 20 giugno 1861 Carducci invia a Chiarini le prime sei stanze della canzone *In morte di Pietro Thouar*, e l'amico, rispondendogli il giorno seguente, non lesina – accanto ad alti apprezzamenti – critiche e perplessità su alcuni luoghi specifici, proprio quelli sui quali Carducci lavorerà a fondo rielaborando successivamente la lirica (CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 133 = LEN II, 320, pp. 275-276: 276 [senza la trascrizione dei versi]; e I, 134, assente in LEN); e il 24 novembre dello stesso anno gli invia quattro stanze della canzone in morte di Giovan Battista Niccolini (pubblicata poi, incompiuta, solo nei *Levia Gravia* del 1891), richiedendogli un parere in tempi rapidi, e Chiarini risponde con la lettera datata 30 novembre-6 dicembre (I, 149 = LEN II, 363, pp. 349-352: 351 [ancora senza la trascrizione dei versi]; e I, 150, assente in LEN; Carducci gliele rimanderà, riviste e corrette, il 22 dicembre, mentre a Del Lungo, l'11 gennaio 1862, ne invierà sei, in una redazione più avanzata, sempre sollecitando giudizi e osservazioni: CARDUCCI-DEL LUNGO, *Carteggio*, cit., n° 38, pp. 101-103).

sonetto incipitario – e di fatto proemiale – delle *Rime*<sup>12</sup>; ma il rapporto non è mai a senso unico. Certamente, nei confronti di Carducci, sul quale subito comprende che il Creatore volle «più vasta orma stampar», di cui subito coglie le non comuni doti di poeta e di studioso, e del quale subisce il fascino e la prepotente personalità, Chiarini mostra fin dal primo incontro e dalle prime lettere un’evidente soggezione, della quale non si libererà mai; ma la sua modestia, e la consapevolezza dei suoi limiti, non gli impediscono – incoraggiato dai benevoli giudizi dello stesso Giosuè – di intavolare con lui un rapporto nei fatti paritario, inviandogli fin dall’aprile del 1856 due suoi sonetti e altri mandandogliene in seguito (attraverso questo primo volume del carteggio se ne recuperano in tutto sei, che Chiarini poi escluse dalla raccolta completa delle sue *Poesie* edita nel 1902 e ovviamente dedicata a Carducci)<sup>13</sup>, ricevendone talora osservazioni critiche, più spesso apprezzamenti talora entusiastici, che si estendono anche alla prosa chiariniana:

E tu, per dio, perché non iscrivi? or su svegliati, e fai la prosa sul Dante di Pazzi! che tu sei nato a intendere e mettere in opera il magistero di cotesta arte stupenda, più che niuno fra quelli che conosco io. Io sì, che studio e studio, e non concludo nulla: scrivo in prosa come un giornalista: in poesia son diventato una spugna, che succhia succhia, e non rende nulla se non strizzata<sup>14</sup>. (7 febbraio 1861)

Né deve sospettarsi che queste, e altre di analogo tenore reperibili nel carteggio, siano parole di circostanza, giacché, se lo reputa necessario,

<sup>12</sup> G. CARDUCCI, *Rime (San Miniato, Ristori, 1857)*, a cura di E. Torchio, Roma, Aracne, 2009, son. I A *Giuseppe Chiarini*, inc. *Forse avverrà, se destro il fato assente*, scritto nel marzo 1857 e corretto nel maggio seguente. Carducci lo inviò all’amico, in una primitiva stesura ma già dichiarandone la funzione proemiale, con lettera del 18 marzo 1857 (CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 40 = LEN I, 82, pp. 207-208, ma senza il testo poetico).

<sup>13</sup> G. CHIARINI, *Poesie*, nuova edizione completa, con una lettera a Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli, 1902.

<sup>14</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 1178 = LEN II, 277, pp. 203-209: 208. Ma un grande elogio del Chiarini prosatore già si trovava nella lettera carducciana del 22 giugno 1856 (*Carteggio*, I, 18 = LEN I, 60, pp. 169-172: 169-170): «Sento proprio bisogno di scriverti per significarti quanto altamente mi sia piaciuta la tua prosa [allude al saggio di Chiarini *Dello studio della lingua francese nell’adolescenza*, pubblicato nella *Appendice alle Letture di famiglia*, II, luglio 1855-maggio 1856, pp. 707-717], moltissimo per la forma, più per gli acuti pensieri, più ancora per quel generoso sentire e per quella nobiltà di pensare che trapela per ogni periodo per ogni parola. Bravissimo ma da vero bravissimo il mio caro Chiarini impiegato nelle Regie Possessioni! Seguitando così, oh come farai bene, oh come compenserai le vergogne altissime che si scrivono in Toscana: a te gli Dei hanno dato veramente “et sapere et fari posse quae sentias”! Che maestà d’italiano antico spira da tutte quelle undici pagine! Come la lettura di quelle mi commosse, facendomi vedere vivo e presente il gentile sdegno del mio Chiarini! È impossibile che tu falli a buon fine, perché hai saputo cominciar benissimo, non falsando lo stile, ma scegliendo quello proprio adatto a te; sì che in quei periodi in quella vibratessa di certe parti e in quella pensosa dignità d’altri c’è tutto il tuo carattere, s’io pur ne ho conosciuto alcuna cosa». E per ulteriori analoghe testimonianze vd. qui, più avanti, il contributo di Chiara Tognarelli, pp. 30-47.

Carducci non nasconde le sue riserve, come fa, dopo gli elogi, nella lettera del 27 aprile 1857:

Or tu via, coltiva pure la prosa in cui pochissimi, nessuno certo fra i giovani, puoi aver pari: ma deh, non lasciar la poesia: ricordati i grandi cinquecentisti essere stati eguali nelle due facoltà: con ambedue congiuri chi può a bene della letteratura nostra rovinatissima. Il secondo sonetto (parlo libero) ha belle o squisite frasi: ma quelle cose che tu dici specialmente nelle quartine sono state dette da molti e quasi con la medesima maniera: bellissimi gli ultimi quattro versi del sonetto: gli altri rifarei tutti: specialmente la seconda quartina che a me pare imbrogliata assai, e ch'io (colpa forse la ignoranza mia) non ho inteso ancora, credo, bene. Vedi che parlo libero assai<sup>15</sup>.

Mai, però, snobba i tentativi dell'amico, e anzi in due occasioni si distende in acute analisi dei sonetti di Giuseppe, scorgendovi una peculiare "maniera" che egli non nasconde di molto apprezzare. Lettera del 6 maggio 1856: «Il tuo sonetto sull'Hugo a me par bellissimo, perché tutto di un pezzo, e con quel verseggiare al modo del Casa e dell'Alfieri che a me va tantissimo a sangue»<sup>16</sup>. Lettera del 27 aprile 1857, a proposito del sonetto chiariniano *Questa che 'n servili opre e in vani studi*:

Classica cosa, amico mio, classica cosa, cioè cosa bellissima veramente bellissima il tuo sonetto primo. La frase nuova ardita, e nel medesimo tempo purissima, la rottura del verso sì aspra a seconda del pensiero, ora grave, ora dolcissima, mista del casesco e del petrarchesco, il passaggio dalla interrogazione all'esclamazione, e poi da capo la interrogazione, e poi la apostrofe finale, tutto quanto è qui bellissimo e affettuosamente artificiosissimo e convenientissimo: in somma tu hai fatto bellissima cosa, e, quel che mi pare, senza imitazione di nessuno stile particolare. Amico, io credevo che se punto punto ho fatto di buono, ciò avessi fatto ne' sonetti: ora poi mi accorgo di doverti cedere il campo, e ben volentieri tel cedo<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 46 = LEN I, 88, pp. 216-220: 216-217. Analogamente, scrivendogli il 19 maggio 1857, Carducci esprime con franchezza un parere non positivo sul sonetto di Chiarini *Ad una giovinetta*, inviatogli dall'amico il 16 di quel mese: «Del sonetto tuo ti dirò che non mi piace a paro degli altri: le ragioni ad altra lettera, o meglio, a voce» (*Carteggio*, I, 51 = LEN I, 91, pp. 225-227: 226; il sottolineato, qui come in seguito, è nell'autografo).

<sup>16</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 12 = LEN I, 51, pp. 152-154: 153. E già il 25 aprile 1856, riferendosi al sonetto a Hugo e a quello ad Alphonse Lamartine (*Non de l'oltraggio vile onde in te solo*), probabilmente inviatigli dall'amico con una lettera perduta databile tra il 17 e il 19 aprile, Carducci li aveva definiti «fortemente pensati fortemente verseggiati» (*Carteggio*, I, 9 = LEN I, 48, pp. 145-149: 145, con data erronea del 18 aprile).

<sup>17</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 46 = LEN I, 88, pp. 216-220: 216.

Vale la pena di riportare i sonetti in questione:

*A Hugo*

S'a l'antiche virtuti, ed ai severi  
 Studi latini, onde vestio le piume  
 A tanto volo il gran padre Alighieri<sup>18</sup>,  
 Fatta nimica è qui sovra 'l bel fiume  
 D'Arno la nuova gente, e in detti alteri  
 Viltà sol cova ed ogni reo costume;  
 Godi, è tua l'opra, o folle Hugo, che imperi  
 Qui a l'egre menti che non vedon lume.  
 Godi; già crolla il glorioso regno  
 Onde, anco inerme, fu l'itala gente  
 A le vostre ire, a gli odi vostri segno.  
 Crolla, ma non cadrà: ché ancor qui resta  
 Chi maggior de la rea turba impudente  
 Te co' tuoi folli ammirator calpesta.

Questa che 'n servili opre e in vani studi  
 Lenta e grave trascorre età mia nova,  
 E ch'io ne' giorni d'allegrezza ignudi  
 Gia più fiate di troncar fei prova,  
 Lasso, pur sieguo? e i dolorosi ludi  
 Del fato iniquo anco durar mi giova?  
 Oh possanza d'amore! Oh belli e crudi  
 Occhi ove guerra sempre il mio cor trova!  
 E pur sempre a voi torna; e prega. E 'l molto  
 Pregare e il largo pianto e 'l fier disio  
 Sempre, donna, fien vani? Oh de' martiri  
 Santi e gravi mercè! Nel caro volto  
 Mi sorridi amorosa, e lascia ch'io  
 Sovra il molle tuo sen l'anima spiri.

In effetti, i due componimenti – al di là del giudizio di valore che se ne voglia dare, e che ha in ogni caso scarso rilievo storiografico<sup>19</sup> – rivelano uno stile proprio, ricco di iperboli e inarcature, e in parte diverso da quello delle coeve liriche carducciane, perché modellato più sul Della Casa, sull'Alfieri e sul Foscolo che su Dante e Petrarca<sup>20</sup>; e anche certe osservazioni del Chiarini su alcune delle rime di San Miniato mostrano in lui un gusto meno antiquario

<sup>18</sup> L'espressione del v. 3 «il gran padre Alighieri» è citazione dell'ultimo verso dell'ode carducciana *A Giulio (Juvenilia, II, XXXIV)*.

<sup>19</sup> Per pura completezza di informazione accenno, ad esempio, ai severi giudizi su questi sonetti chiariniani pronunciati da A. EVANGELISTI, *Giosuè Carducci col suo maestro e col suo precursore. Saggi due*, Bologna, Cappelli, 1924, pp. 179, 185-188 (dove l'autrice li definisce tra l'altro, a p. 186, «sonetti così brutti che nessuno vorrebbe farli neanche per caricatura»).

<sup>20</sup> Ai vv. 1-2 del secondo sonetto, per esempio, è evidente la memoria dell'attacco dell'ultimo sonetto (LXIV) delle rime casiane: «Questa vita mortal, che 'n una o 'n due / brevi e notturne ore trapassa, oscura / e fredda» (G. DELLA CASA, *Rime*, a cura di G. Tanturli, Milano, Fondazione Pietro Bembo – Parma, Ugo Guanda Editore, 2001, pp. 193-194).

di quello del Carducci, meno devoto insomma alla religione e ai modelli, anche metrici, dei classici e dei trecentisti (il che può spiegare anche il suo finale approdo, sul quale brevemente mi fermerò in chiusura, a una poetica in parte forse più ‘moderna’ di quella carducciana). Analogamente, la fedeltà giovanile ai precetti antiromantici e autarchici degli Amici pedanti – che gli dettò i due sonetti polemici, poi rinnegati, contro Lamartine e Hugo, che, quando apparvero nella *Giunta alla derrata*, alcuni vollero attribuire a Carducci, del quale ben noti erano gli accesi spiriti antiromantici e l’accañita difesa della nostra tradizione nazionale<sup>21</sup> – lasciò ben presto il posto a un vivo interesse per le letterature straniere; e, come è ben noto, non marginale sarà il suo ruolo nell’avvicinare e nel guidare Carducci allo studio della lingua e della letteratura inglese e tedesca<sup>22</sup>.

Nell’ode *Ai lettori* che apre le *Poesie* del 1874, occupate per metà da traduzioni da Heine e da poeti inglesi moderni, Chiarini tratteggia un pantheon di poeti illustri che affianca, al padre Omero e a tre soli italiani (Dante, Leopardi e Carducci), una lunga teoria di stranieri (nell’ordine: Shakespeare, Goethe, Shelley, Byron, Hugo, i coniugi Browning, Swinburne). Questo, ultimo della lista, è accostato a Carducci con parole significative (vv. 73-76):

Enotrio, Swinburne,  
che l’un l’altro ignorate,  
forse, e qui nel mio studio  
fratelli v’incontrate<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> *Giunta alla derrata. Ai poeti nostri odiernissimi e lor difensori gli amici pedanti. Ai giornalisti fiorentini*, risposta di G.T. Gargani commentata dagli Amici Pedanti, s.l. [ma Firenze], A spese degli Amici Pedanti [Tipografia Campolmi], 1856, p. 84; per la loro attribuzione a Carducci vd. CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, cit., p. 69. Nelle note a *Giambi ed epodi* (Bologna, Zanichelli, 1881, p. 180), Carducci polemizzò con quanti avevano creduto di ricavare la prova della sua giovanile avversione ad Hugo proprio dal sonetto chiariniano, attribuito per errore a lui; ma è un fatto che la chiusa di quel componimento («ancor qui resta / chi maggior de la rea turba impudente / te co’ tuoi folli ammirator calpesta») allude senza dubbio a Carducci, e che egli, quando ricevette il sonetto e lo lodò, non mosse alcun rilievo a questi versi, pur comprendendo che si riferivano a lui (lettera a Chiarini del 20 aprile 1856 [CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 8 = LEN I, 46, pp. 142-143, con data erronea del 10 aprile], dove quello a Hugo è definito «l’altro tuo sonetto bellissimo che finisce col ricordare me indegnissimo» [ivi, p. 142]).

<sup>22</sup> Vd. da ultimo F. MARINONI, *I primi passi di Carducci verso il tedesco nei carteggi con gli amici (1860-1870)*, in *Tra ammirazione e conflitto. Carducci e il mondo tedesco*, a cura di A. Brambilla e J. Butcher, Milano-Udine, Mimesis, 2023, pp. 53-84.

<sup>23</sup> G. CHIARINI, *Poesie*, Livorno, Vigo, 1874, p. 23 (il frontespizio specifica che il volume accoglie poesie degli anni 1868-1874). E prosegue (p. 24, vv. 77-88): «Voi soli in questa agli utili / commerci amica sponda, / ove di Febo il raggio / solo i campi feconda, // a me maestri e nobili / amici e consiglieri; / con voi parlare e libero / aprirvi i mici pensieri // soglio. Fuor dalle pagine / vostre l’alta parola / viva raggiando m’agita, / m’educa, mi consola». Chiarini fece dono di una copia del libro – oggi conservata presso la Biblioteca dell’Università di Toronto e digitalizzata su Archive.org – allo storico e critico tedesco Karl Hillebrand (1829-1884), che nel 1870 si era trasferito a Firenze come corrispondente del «Times», apponendovi la seguente dedica, datata «Livorno, 3 novembre 1874»: «A Karl Hillebrand / della letteratura italiana / conoscitore e giudice / largo acuto profondo / in

Un accostamento, questo tra i due poeti, che Chiarini avrebbe riproposto e criticamente argomentato in un suo saggio su Swinburne composto nel 1879 e poi ristampato in volume nel 1900<sup>24</sup>.

Dieci anni più tardi, Carducci – del quale in questi versi Chiarini sottolineava, come si è visto, la scarsa conoscenza della poesia inglese – avrebbe composto la “barbara” *Presso l’urna di Percy Bysshe Shelley*, dove tra i moderni il solo Shelley, «spirito di titano», è detto degno di essere accostato – sullo sfondo della musica di «Wagner possente» – a Omero, ai tragici greci e a Shakespeare:

Passa crollando i lauri l’immensa sonante epopea  
come turbin di maggio sopra ondegianti piani;

o come quando Wagner possente mille anime intona  
a i cantanti metalli; trema a gli umani il core.

Ah, ma non ivi alcuno de’ novi poeti mai surse,  
se non tu forse, Shelley, spirito di titano

entro virginee forme: dal divo complesso di Teti  
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori. (vv. 37-44)<sup>25</sup>

Ma nella prefazione alle citate *Poesie* del 1902, scritta in forma di lettera all’amico, il vecchio Chiarini non si farà scrupolo – rievocando le giovanili discussioni sulle liriche che Giosuè gli sottoponeva – di prendere garbatamente eppur risolutamente le distanze dal Carducci “barbaro”,

segno di altissima stima». L’Hillebrand fu autore delle note alla traduzione chiariniana dell’*Atta Troll* di Heine, uscita a Bologna presso Zanichelli nel 1878 con un’ampia prefazione di Carducci; e il primo dei *Giudizi di critici tedeschi* che Carducci volle pubblicare in appendice alle *Nuove poesie* del 1875 è – nella traduzione italiana già uscita sulla «Voce del Popolo» nel novembre 1873 – proprio il saggio-recensione alle *Nuove poesie* del 1873 pubblicato dall’Hillebrand nel supplemento della «Allgemeine Zeitung» del 1º novembre di quell’anno (G. CARDUCCI, *Nuove poesie*, seconda edizione con emendazioni ed aggiunte, Bologna, Zanichelli, 1875, pp. III- XXV). Vd. al riguardo LEN VIII, pp. 328, 330, 335, lettere a Lidia del 4, 5 e 12 novembre 1873; e W. MAUSER, *Incontri italiani di Karl Hillebrand*, «Nuova Antologia», CDLXIX, 1876 (aprile 1957), pp. 541-550: 548-549; BIAGINI, *Giosue Carducci*, cit., pp. 137-138.

<sup>24</sup> G. CHIARINI, *Studi e ritratti letterari*, Livorno, Giusti, 1900, pp. 236 e 238-239 (in particolare p. 238: «Ambedue i poeti sono i più illustri rappresentanti nella loro patria di una medesima tendenza letteraria, politica, filosofica; in ambedue è egualmente profondo il sentimento e il culto dell’arte antica; in ambedue il ritorno all’antico vuol dire ritorno al vero, alla natura. [...] Al poeta inglese come all’italiano è stata più volte fiera ispiratrice di fierissimi versi l’ira, l’ira contro i medesimi uomini, contro le medesime istituzioni, contro i medesimi fatti»). In questo volume, il saggio viene corredata alla fine (p. 239) da una breve *Nota* di aggiornamento bibliografico, in cui Chiarini dà notizia delle opere del poeta inglese apparse dopo il 1879.

<sup>25</sup> G. CARDUCCI, *Odi barbare*, edizione critica a cura di G. A. Papini, Milano, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 1988, pp. 116-117. Shelley è il solo dei moderni che «forse» sia ammesso all’isola dei poeti, dopo William Shakespeare, di cui ai vv. 21-24 è ricordato il *King Lear*; nelle prime stesure autografe dell’ode figurava anche Dante, il cui nome fu poi soppresso (ivi, *Abbozzi e stesure*, pp. 661 e 666).

implicitamente presentandolo come involontario antesignano del vacuo e corrotto estetismo di D'Annunzio, da vent'anni bersaglio delle sue durissime critiche<sup>26</sup>:

Tu sai quanto io ammiro le *Odi barbare*, alcune delle quali mi paiono segnare il punto più alto al quale è arrivata la lirica nella letteratura italiana; per questa ragione sopra tutte, che alla grandezza e novità dei concepimenti, allo splendore delle immagini, all'altezza dei pensieri risponde in esse la perfetta convenienza della forma; la quale, derivata in gran parte dai classici, pare al tempo stesso antica e moderna. Il Parini, il Monti, il Foscolo, il Leopardi aveano dedotto dalla poesia latina molto di forme costrutti ed espressioni nella italiana, ciascuno con intendimenti suoi particolari, secondo la natura del proprio ingegno, secondo le proprie idee artistiche. Sembrava difficile potere, in quella via, andare più innanzi. Tu ci sei andato: le tue poesie segnano, secondo me, l'estremo limite nella poesia di quel genere. Al di là c'è il falso e il barocco, come si potrebbe facilmente dimostrare esaminando alcune poesie del D'Annunzio<sup>27</sup>.

E ciò in nome di una poesia che, rinunciando allo splendore dello stile e della forma, si proponga gli obiettivi meno alti ma più utili della semplicità e della verità, quest'ultima intesa come rappresentazione – non senza intenti di formazione morale e di denuncia sociale – della vita quotidiana; una poesia che, mirando alla rappresentazione del «vero», non si rifiuti ad alcun argomento e ad alcuna materia, per quanto, secondo i canoni tradizionali (e carducciani), bassa e 'impoetica', e che si prefigga lo scopo di parlare a tutti e di essere comprensibile – e utile – a tutti. Possono sembrare, e in parte sono, considerazioni di un uomo del Risorgimento sordo all'arte nuova e

<sup>26</sup> Mi riferisco al volume *Alla ricerca della verecondia*, Roma, Sommaruga, 1884, sorta di dossier delle polemiche scatenatesi in merito alla presunta 'immoralità' dannunziana a seguito della pubblicazione nel 1883 dell'*Intermezzo di rime*. Di Chiarini – che vi ritratta le parole di elogio da lui spese nel maggio 1880 sul «Fanfulla della Domenica» per la raccolta esordiale di D'Annunzio, *Primo vere*, del 1879: l'ampia recensione, dal titolo *A proposito di un nuovo poeta*, si legge ora in appendice a G. D'ANNUNZIO, *Primo vere (1879)*, edizione commentata a cura di C. Mariotti, Lanciano, Carabba, 2016, pp. 263-274 – il libro accoglie due scritti contro D'Annunzio, entrambi del 1883: *Prefazione alle 'Poesie' di Errico Heine* (pp. 7-19) e *Alla ricerca della inverecondia* (pp. 60-83). D'Annunzio aveva inviato *Primo vere* a Chiarini con una lettera datata 31 dicembre 1879, e tornò a scrivergli il 29 febbraio 1880 lodandone la prefazione alle *Odi barbare* carducciane del 1878 e confessando il suo debito nei confronti di quel libro; nella seconda edizione della sua silloge, uscita nel novembre 1880 in una redazione profondamente riveduta e ristrutturata (tenendo conto anche delle osservazioni di Chiarini), oltre che notevolmente ampliata, volle poi dedicargli la sezione *Appendice [Tradimenti]*, costituita da 19 versioni poetiche in metri 'barbari' da Catullo, Orazio e Tibullo. Per tutto questo vd. la *Nota al testo* di Claudio Mariotti alla sua recentissima edizione critica e commentata della raccolta dannunziana, pubblicata secondo il testo incluso nelle opere complete del 1930, l'ultimo sorvegliato dall'autore (G. D'ANNUNZIO, *Primo vere*, [Gardone Riviera], Il Vittoriale degli Italiani, 2025, pp. XLIX-CIX: L, LIII e LVIII).

<sup>27</sup> CHIARINI, *Poesie* (1902), cit., p. XXI. Tutta la prefazione è percorsa dalla polemica antidannunziana, e alla fine indulga – biasimandone l'inconsistenza e l'incomprensibilità dei contenuti, a fronte della indiscussa perfezione tecnica – su quella che definisce l'«ecloga» *Versilia* (appena pubblicata, il 13 luglio di quell'anno, sul «Marzocco»).

rimasto fedele alla poesia «di sentimento»<sup>28</sup>; ma sotto altri aspetti (si pensi in particolare all’apertura nei confronti della poesia ‘prosastica’: «il poeta ha il diritto di fare dei versi che, pur essendo versi, paiano prosa»; «dopo tanto rococò, un po’ di poesia che magari paresse prosa sarebbe, per me almeno, la benvenuta»)<sup>29</sup> queste parole costituiscono una manifestazione di (larvato) anticarduccianesimo e di (esplicito) antidannunzianesimo, e avvicinano Chiarini da un lato alla scapigliatura poetica di Emilio Praga<sup>30</sup>, dall’altro – almeno in parte – a coeve e più moderne esperienze quali quelle di Corazzini e Govoni, che si affacciavano sulla scena letteraria italiana proprio in quel primissimo scorci del ventesimo secolo.

La lunghissima consuetudine con Carducci e la mai venuta meno venerazione per lui non impediranno dunque a Chiarini di costruire una sua identità culturale e poetica, di ‘diventare’ Chiarini accanto e grazie a Carducci, non ‘nonostante’ Carducci: a conferma del fatto che – umanisticamente – la sequela dei grandi, lunghi dal ridurre a miseri epigoni, è ciò che permette di trovare una propria via, e a testimonianza della partita doppia che sempre caratterizzò il loro fecondo sodalizio.

## II

**D**alla monodia dell’epistolario ai duetti dei carteggi: ai ventidue libri delle *Lettere* di Carducci si affiancano, in numero costantemente crescente, i volumi dei carteggi, che consentono di auscultare non solo la voce del poeta, ma anche quella dei suoi corrispondenti; carteggi, quindi, che permettono di cogliere e preservare la natura intrinseca del genere epistolare, che nel dialogo fra due interlocutori trova la propria compiutezza e le ragioni del proprio aspetto formale, retorico e stilistico.

Duetti, dunque. E davvero si può affermare che siano da subito due voci dal timbro ben differente, ma egualmente chiare e definite, quella di Giosuè Carducci e quella di Giuseppe Chiarini: due giovani che, animati da comuni interessi letterari, nei sette anni coperti dal primo volume del loro

<sup>28</sup> Ivi, p. XXIV: «io (l’ho già fatto capire), se fra tutte le tue poesie do la mia più alta ammirazione ad alcune odi barbare di argomento civile, in cuor mio preferisco alcune delle poesie che chiamerò di sentimento; siano in rima, siano in metro barbaro». Non a caso, in questa prefazione Chiarini addita nel Giusti uno dei suoi modelli.

<sup>29</sup> Ivi, pp. XXVI e XXX.

<sup>30</sup> Diversa, almeno in parte, è la linea di Olindo Guerrini, del quale (pur definendolo «uomo d’ingegno vero, e fine e versatile»: CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, cit., p. 206) Chiarini ebbe infatti scarsa stima come poeta (cfr. ivi, pp. 204-205), accusandolo di aver dato la stura a quella che egli chiama la scuola «verista, o pornografica», nella quale alcuni vollero improvvidamente includere anche Carducci, che ne prese con risolutezza le distanze (pp. 383-385; e vd. anche, a p. 204, la denuncia delle «porcherie dei romanzi dello Zola»).

carteggio, ossia dal settembre del 1855 al novembre del 1862, si scambiano duecentodiciassette lettere. Lettere che dovevano essere senz'altro di più: il numero è, infatti, falsato dalla perdita non solo di singole missive, ma anche di parti consistenti di questa prima porzione di carteggio. Perduta è la lettera con la quale Chiarini avvia il dialogo epistolare, e alla quale Carducci risponde il 4 settembre 1855 da Piancastagnaio – risposta che costituisce la prima missiva del volume. Perdute sono alcune sezioni ben più corpose: il duetto tace nell'estate del 1856, da luglio a ottobre; tace dalla fine di settembre del 1857 alla metà di luglio del 1858; tace ancora dall'agosto di quello stesso anno al maggio del 1860: una lacuna, questa, interrotta da una lettera di Chiarini, priva di data ma databile, attraverso riferimenti interni, ai mesi compresi tra il maggio e il novembre del 1859. Dal 1º maggio del 1860 al 29 novembre del 1862 lo scambio non conosce più sostanziali interruzioni.

Le voci che ascoltiamo sono quelle di due ventenni – ventidue anni aveva Chiarini, nel 1855, e venti Carducci – legati da una passione viscerale per la letteratura. Come si evince dalla missiva di Carducci del 4 settembre 1855, la lettera con la quale Chiarini aveva avviato il dialogo doveva contenere le «lodi iperboliche» che, in apertura della propria, Carducci «rigetta in grazia dell'amicizia»<sup>31</sup>; nel prosieguo, Carducci risponde a una richiesta che Chiarini già gli aveva fatto di persona, nelle settimane precedenti, a Firenze – si erano conosciuti grazie a Enrico Nencioni, e quindi frequentati per alcuni giorni, prima che Carducci raggiungesse la famiglia a Piancastagnaio, dove infuriava il colera<sup>32</sup> –, richiesta che doveva avergli riproposto nella lettera perduta. Risponde Carducci:

<sup>31</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 1 = LEN I, 27, pp. 103-105: 103.

<sup>32</sup> Il primo incontro tra Carducci e Chiarini è rievocato da quest'ultimo nella sua biografia carducciana: «Feci la conoscenza personale del Carducci nell'estate del 1855. Lo aveva veduto tre anni avanti a San Giovannino delle Scuole Pie alle lezioni di filosofia, dove andavo qualche volta benché avessi terminati l'anno innanzi gli studi. Egli entrò ch'era già cominciata la lezione, entrò con passo ardito e franco e con la testa lata, e andò a mettersi al suo posto nei gradi più bassi dell'anfiteatro. Io aveva sentito parlare di lui con ammirazione dai suoi compagni di scuola, da alcuno dei quali ebbi copia di qualche sua poesia, che mi parve molto bella. [...] Il Carducci faceva allora [nel 1855] il secondo anno di studi alla Scuola Normale Superiore di Pisa; ma veniva spesso nei giorni di vacanza a Firenze, dove aveva parenti, presso alcuno dei quali andava ad alloggiare. Quando lo andai a trovare in compagnia del Nencioni, egli abitava presso una zia, in via Borgognissanti. Andammo di mattina (era di domenica) fra le nove e le dieci. Egli era prevenuto, sapeva che io era un grande ammiratore, anzi adoratore, del Leopardi, che amavo i classici, che facevo dei versi, che ammiravo grandemente i suoi. Ci venne incontro in maniche di camicia; ci demmo subito del tu, come s'usa fra giovani, si cominciò a parlare di letteratura, si parlò del Leopardi, del Giordani; io gli chiesi qualche cosa di suo, egli mi trascrisse lì per lì sopra un grande foglio di carta gli ultimi due sonetti da lui composti, quello che cominciava *Poi che mal questa sonnacchiosa etade* e l'altro *Ai sepolcri dei grandi italiani in Santa Croce*; dopo di che ci lasciammo, ed io me ne tornai lieto e contento come se portassi meco un tesoro», CHIARINI, *Memorie di Giosue Carducci*, cit., pp. 1-2; vd. anche BIAGINI, *Giosue Carducci*, cit., p. 52.

ti avrei diretta la lettera mia a Firenze per darti informazione riguardo al libro gesuitico su la filosofia del nostro gran Leopardi: indugiai nella certezza che il Targioni-Tozzetti e il Cavaciocchi ti avessero fatto sapere come esso ritrovavasi in casa da loro conosciuta e alla quale ti poteano dirigere. Nol fecero, sembra: e a me resta l'obbligo di fartelo mandare: accennami il come; e io compirò un dover mio<sup>33</sup>.

Davanti ai nostri occhi, come se aprissimo un libro *pop-up*, si squaderna il mondo tridimensionale dei due interlocutori: Firenze, gli amici comuni, le letture fatte, i discorsi pregressi d'argomento letterario, «il nostro gran Leopardi»<sup>34</sup> – del resto, come confermano le missive dell'intero settennio, Leopardi e Giordani sono i numi tutelari di questa amicizia<sup>35</sup>. Dunque, autori portati in alto e venerati, ma anche un sottobosco di figure minori e libri esecrabili, come quello cui Carducci qui accenna senza nominarne l'autore – non gli occorreva naturalmente farlo, scrivendo a Chiarini, proprietario del libro<sup>36</sup>, ma si può anche ipotizzare che Carducci non ne ricordasse il nome<sup>37</sup> o, ancora, che volesse prendersi il gusto di esercitare, nello spazio della propria lettera, una sorta di *damnatio memoriae* contro chi aveva inteso denunciare le fallacie delle «dottrine morali» leopardiane<sup>38</sup>. Il commento a una siffatta missiva sniderà il «libro gesuitico» dall'ombra in cui è relegato, offrirà un profilo essenziale dei personaggi nominati, chiarirà le occasioni biografiche che baluginano fra le righe della scrittura epistolare, per sua natura contraddistinta da sottintesi, ellissi e allusioni – parole scorciate o omesse, che i corrispondenti, in virtù del loro comune vissuto o della loro lingua condivisa, intendono pienamente, ma che per il lettore

<sup>33</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 1 = LEN I, 27, pp. 103-105: 103.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Sul culto di Chiarini per Leopardi e il suo impegno volto a studiare la vita e l'opera rimando a R. GAETANO, *L'autore mio prediletto. In margine al leopardismo di Giuseppe Chiarini*, Rubbettino, 2001 e C. TOGNARELLI, *Sopravvivenze eroi(comi)che: l'edizione Vigo dei «Paralipomeni della batracomicomachia» di Leopardi*, in *Comico, eroicomico, satirico, umoristico*, a cura di F. Brancati e M.C. Cabani, «AOQU», III, 2 (2022), pp. 235-263. Su quello di Carducci, P. PALMIERI, *Giosue Carducci “buon leopardiano”*, Bertinoro, Rubiconda Accademia dei Filopatridi, Accademia dei Benigni, 2002, pp. 13-34; A. CENCETTI, *Sulla critica leopardiana di Giosue Carducci*, «Il lettore di provincia», 130 (2008), pp. 89-110; A. COTTIGNOLI, *Carducci critico e la modernità letteraria. Monti, Foscolo, Manzoni, Leopardi, con appendice documentaria*, Bologna, CLUEB, 2008; E. PASQUINI, *Il Leopardi di Carducci: nuove postille*, «Studi e problemi di critica testuale», 78 (2009), pp. 131-146.

<sup>36</sup> Che il «libro gesuitico», ossia D. SOLIMANI, *La filosofia di Giacomo Leopardi*, Imola, Ignazio Galeati e F., 1853, fosse di Chiarini lo si evince dalla lettera del 6 ottobre 1855 di Carducci a Ottaviano Targioni Tozzetti: «Anzi o tu o l'Amfibio (che saluto molto) piglierete in grazia mia il carico d'andarvene in via Mazzetta, in casa il [di?] mio zio: cercherete dell'Elvira Menicucci; e le chiederete di quel libro che io le lasciai, perché fosse reso o al Targioni o al Cavaciocchi. È il libro gesuitico su la filosofia del maestro nostro; ed è del Chiarini: quando te ne faccia richiesta e t'indichi il modo del rinvio, rendigliene con ringraziamenti e scuse mie», LEN I, 30, pp. 112-113.

<sup>37</sup> Indurrebbe a pensarlo il fatto che Carducci ricorra alle indicazioni generiche «quel libro» e «il libro gesuitico» anche nella già citata lettera a Targioni del 6 ottobre 1855, ivi, p. 112.

<sup>38</sup> SOLIMANI, *La filosofia di Giacomo Leopardi*, cit., p. II.

rischiano di rimanere mute o fioche, e che pertanto il commento è chiamato a completare o esplicare, illuminandone il significato.

La prima lettera di Chiarini ad esserci giunta è datata 9 novembre 1855<sup>39</sup>. In apertura, affettuose professioni d'amicizia e stima nei confronti di Carducci. Da quel che segue, si ricava il ritratto di un Chiarini intento a divorare le pubblicazioni di Carducci, e vergognoso della propria ignoranza:

Ho letto il tuo *Saggio su l'Arabia*, del quale duolmi di non poterti altro dire, perché io con mio rossore e dispiacere grandissimi sono molto indietro in simili studi, che a leggerlo ho imparato moltissimo. Bravo, bravo Carducci: io t'invidio; d'un'invidia però nella quale non entra sentimento alcuno basso o maligno, e tu mel crederai. Questi tuoi studi quanto si rassomigliano ai giovanili di Leopardi! Oh tu sei davvero degno seguace di lui! Appena giungerà al mio maestro di lingua greca il fascicolo V di novembre dell'*Appendice alle Letture*, leggerò il saggio su i Càlibi, e te ne dirò qualche cosa<sup>40</sup>.

Nella stessa lettera Chiarini, vincendo le proprie titubanze, trascrive il sonetto che Carducci, avutane notizia tempo addietro da Torquato Targioni Tozzetti<sup>41</sup>, gli aveva chiesto in una missiva precedente, ossia nella seconda del carteggio, datata 27 ottobre 1855 («Avrei caro di vedere una risposta in versi che Targioni mi scrive aver tu fatto al mio sonettucciaccio “Poi che mal questa...”. Se tu mi mandi cotesta tua risposta, io per la parte mia ti prometto di mandarti una canzone mia sur un busto di V. Alfieri che sarà stampata in Firenze verso decembre»<sup>42</sup>).

Da questi primi carotaggi, si direbbe un'amicizia asimmetrica. Lo è all'inizio, quando la stima di Chiarini per Carducci tracima, così come tracimano i suoi timori di essere inadeguato rispetto al suo corrispondente. Tuttavia, la voce di Chiarini acquista rapidamente maggiore vigore e tono più sicuro e franco, e il dialogo cresce e si arricchisce poiché Carducci lo consente, legittimando il proprio interlocutore. Si succedono, quindi,

<sup>39</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 3.

<sup>40</sup> *Ibidem*. Nella lettera del 27 ottobre 1855 Carducci aveva chiesto a Chiarini di leggere i due saggi: «Se tu hai modo di avere l'*Appendice alle Letture di famiglia*, avrei caro che tu vedessi nel fascicolo III di Settembre [dell'*Appendice delle Letture di famiglia*] il *Saggio su l'Arabia*, e nel fascicolo V di Novembre, che è per venire, il *Saggio su i Calibi*: e me ne dicesse il tuo parere. Io gli ho cari anche più di certe mie cose poetiche che sono credute (e non da me) belle. È affetto di padre», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 3 = LEN I, 35, pp. 121-122: 121.

<sup>41</sup> Lettera del 6 ottobre 1855 a Torquato Targioni Tozzetti: «E il Chiarini mi ha scritto già due volte, senza però farmi parola della sua risposta poetica al mio sonettaccio: alla prima lettera risposti, alla seconda fra breve rispondo», LEN I, 30, p. 112.

<sup>42</sup> Chiarini aveva scritto il sonetto «*Ne' suoi delitti, nella sua viltade*» in risposta al carducciano «*Poi che l'Itale sorti e la vergogna*» (ed. def. in *Juvenilia*, III, XXXIX), che aveva ricevuto, assieme a quello *Ai sepolcri dei grandi italiani in Santa Croce* (ed. def. *Juvenilia*, III, XLIX, col titolo *In Santa Croce*), trascritti entrambi dallo stesso Carducci in occasione del loro primo incontro; cfr. CHIARINI, *Memorie di Giosue Carducci*, cit., p. 2. La canzone sul busto di Alfieri che Carducci promette in cambio è *A Enrico Pazzi quando scolpiva il busto di Vittorio Alfieri e altri d'altri illustri uomini* (ed. def. *Juvenilia*, IV, LXIII).

scambi di poesie e di consigli tra pari, segnalazioni di saggi e libri usciti o di prossima pubblicazione, discussioni di progetti condivisi – sono gli anni degli Amici pedanti e delle *Rime* di San Miniato – e confronti sugli studi condotti individualmente. In alcune missive il duetto diventa un vero e proprio coro: si parla di amici e conoscenti, si commentano le osservazioni fatte da terzi sulle nuove uscite letterarie, si prendono le misure di sé giudicando le ambizioni, i traguardi e i fallimenti altrui. Questi ingredienti sono concentrati in modo esemplare in quanto Chiarini scrive a Carducci il 17 aprile 1856: «La bellissima canzone del Gargani», ossia *A Enrico Pazzi scultore per un busto d'Ugo Foscolo*<sup>43</sup> – «ha trovato dei criticanti, fra i quali è il Nencioni stesso, che a parer mio la giudica con mala ingiustissima prevenzione; e mi diede di bel pazzo perch'io düssigli che se avessi scritto il coro del *Carmagnola* non me ne terrei, mentre andrei superbissimo d'esser l'autore della canzone del Gargani»<sup>44</sup>.

Per Carducci, quelli della primavera del 1856 sono gli ultimi mesi della «servitù normalistica»<sup>45</sup>. Risale al 25 aprile di quell'anno la lettera con la quale cerca di distogliere Chiarini dal proposito di partecipare al concorso d'ammissione alla Scuola Normale di Pisa, presso la quale Carducci era stato ammesso come allievo convittore nell'ottobre del 1853. La missiva costituisce uno *specimen* di prosa umoristica carducciana, ribollente di rabbie, delusioni e frustrazioni: in pagine irritatissime, Carducci passa causticamente in rassegna uno ad uno i docenti della Normale, senza fare prigionieri. La lettera è ben nota. Ne riporto la parte che introduce la porzione normalistica:

Ti scrivo della Scuola Normale. E tu, uomo di sensi indomiti e indomabili com'altri mai nessuno, convinto fieramente della filosofia di Leopardi, tu uomo dal pallore tremendo nel viso che ti fa rassomigliare a Bruto il giovine e a Saint Just, vorresti entrare nella Scuola Normale? Cessi Dio tanto pericolo che ti minaccia se tu vieni qua, dove questa marmaglia o ti farà perdere il senno o ti spingerà al suicidio prima anche che non ti ci spinga la tua tendenza<sup>46</sup>.

Segue una galleria di ritratti feroci, culminante in un ultimo avvertimento: «se vuoi venire alla Scuola Normale, o castrati o schiacciati, o fatti banderuola a tutti i venti, o vieni per imparare a soffrire e a odiare. Questi sono i danni: degli utili ve n'è uno, quello di divenir Dottore senza spendere altro che 40 lire»<sup>47</sup>.

È possibile, ora, leggere la risposta di Chiarini, datata 30 aprile:

<sup>43</sup> Sarebbe poi stata pubblicata in T. GARGANI, *Versi*, Faenza, dalla Tipografia Pietro Conti, 1861, pp. 27-36.

<sup>44</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 7.

<sup>45</sup> Datando la lettera a Pietro Thouar del 15 aprile 1856 Carducci aveva scritto: «Pisa, 15 aprile 1856: 75° giorno innanzi la fine della servitù normalistica», *LEN* I, 47, p. 143.

<sup>46</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 9 = *LEN* I, 48, pp. 145-149: 145.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 148-149.

Gratissimo sono a quello mi scrivi della Scuola Normale, che sebbene tale sia da sgomentare qualunque più forte uomo avesse accolto nella mente la mia idea, pure non spaventa me debolissimo. Perché la pazienza, questa virtù da somieri, come ben la chiama il Guerrazzi, è più dei deboli che dei forti; checché ciancino contro, i moderni cattolicizzanti. Della quale ch'ella trovisi in me nel più alto grado siati prova incontrastabile l'avere io sopportato di vivere per tre anni e quattro mesi (compiti stasera) in mezzo a una canaglia che m'odia mortalmente, e mi disprezza e mi calpesta ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni minuto; e gioirebbero della mia morte (della quale pur non verrebbe loro alcun frutto) quanto (e non è poco!) d'una gratificazione di cento lire. E pure questo vilmente pazientissimo uomo sono io, io di sensi indomiti e indomabili come altri pochissimi, io fieramente convinto della filosofia leopardiana! Spiegarti or quest'apparente contraddizione del mio carattere sarebbe annoiarti colla storia di un'anima quale chi sa quante altre a milioni furono e sono similissime sotto il sole; onde sia nulla di ciò. Dirotti piuttosto come a questo mio proponimento di venire alla Scuola Normale (nella effettuazione del quale sarebbe, anche dopo la tua lettera, la miglior vita ch'io potessi attualmente sperare quaggiù) ostacolo più forte contrasti: il non approvarlo i parenti. Talché venendo io costà contro la volontà di essi, né chieder mai loro un denaro vorrei nei miei tre anni di studi, né tornare a casa nei mesi delle vacanze, né poi finiti gli studi, quand'anco (che sarebbe probabilissimo) non trovassi subito impiego. In conseguenza di che seguitare a vivere come ora vivo o ammazzarmi son le sole due cose fra le quali io posso scegliere. E la mia viltà mi fa scegliere la prima. Ma si parli di cose più liete, e tu perdonami queste tristezze<sup>48</sup>.

Al sarcasmo di Carducci, che dispiega le armi acuminatissime della deformazione parodica per demolire la Normale, fa da controcanto lo stile controllato e sostenuto di Chiarini, che deve confessare d'aver già rinunciato al proposito di concorrere: i suoi non approverebbero. Si trova quindi costretto, per una viltà ben poco leopardiana, a tenersi l'odiato impiego presso gli uffici della Soprintendenza Generale alle Regie Possessioni del Granduca: un lavoro meccanico, che lo sfianca e gli impedisce di studiare come vorrebbe<sup>49</sup>.

L'impossibilità di condurre studi seri e ragionati a causa di irrimediabili ristrettezze economiche costituisce un *Leitmotiv* dell'autobiografismo epistolare di Chiarini e Carducci. Ne consegue un corollario tematico altrettanto frequente ed egualmente sentito dai due interlocutori: il denaro. Entrambi i corrispondenti vivono in condizioni finanziarie precarie, che tali rimangono anche quando prendono moglie e mettono su famiglia<sup>50</sup>. I soldi costituiscono un tormento costante: sempre

<sup>48</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 10.

<sup>49</sup> Su questo tema, CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 50.

<sup>50</sup> Si sposano entrambi nel 1859: a marzo Carducci, con Chiarini e Targioni Tozzetti quali testimoni di nozze; ad agosto Chiarini, con Carducci e Targioni Tozzetti a ricoprire lo stesso ruolo; BIAGINI, *Giosue Carducci*, cit., p. 100 e A. PELLIZZARI, *Giuseppe Chiarini, la vita e l'opera letteraria, con documenti inediti e con dodici illustrazioni*, Napoli, Perrella, 1912.

pochi e sempre troppi i creditori; assillanti i tipografi, pronti a incalzare l'uno e l'altro affinché saldino i debiti contratti; rapidamente impegnati e di fatto spesi prima di averli in tasca, gli stipendi. Sono frequenti le missive contabili, che hanno per oggetto le spese condivise, i prestiti reciproci, le cambiali fatte o da riscuotere e il comportamento di intermediari che in più di un'occasione si sono rivelati inaffidabili. Il trasferimento di Carducci a Bologna, dopo la nomina a professore dell'Ateneo felsineo, e quello speculare e di poco successivo di Chiarini a Torino, quale impiegato del Ministero dell'Istruzione, comportano un tracollo economico dal quale si riprendono a fatica. Nei primi anni Sessanta continueranno, poi, a darsi

pp. 78-81. Il 12 dicembre 1859 nasce la primogenita di Carducci, Beatrice; nella lettera del 15 ottobre 1862 il poeta accenna a una seconda gravidanza della moglie («Sai tu che anche l'Elvira ad aprile, credo, farà un altro bambino o bambina che sia? Se è bambino, è già fermato che debba aver nome Dante», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 10, = LEN III, pp. 219-222: 219-220); il 21 marzo 1863 sarebbe poi nata Laura. In quegli stessi anni Chiarini diventa padre di Dante, nato il 18 luglio 1860 («Mia moglie partorì l'altr'ieri alle una dopo mezzodì. Puoi tu venire domenica, a far da compare a questo Dantino?», 20 luglio 1860, I, 87), e di Nella, nata il 13 marzo 1862, nei giorni dolorosissimi dell'agonia di Gargani («L'Enrichetta può partorire di giorno in giorno, poiché ha compiuto fin d'ieri i nove mesi», Chiarini a Carducci, 28 febbraio 1862; «Anche l'Enrichetta è stordita di questa disgrazia [la malattia di Gargani]; e dispostissima di lasciarmi partire [alla volta di Faenza]; anzi lo voleva», 4 marzo 1862; «Mia moglie finalmente partorì, ieri alle 4 1/4 di mattina: il parto fu felicissimo, ma tanto sollecito che quando arrivò la levatrice la bambina era già nata da un quarto d'ora», 13 marzo 1862, rispettivamente I, 161, 167, 174, ma vd. anche I, 161, 165, 169 e 171). La letteratura ispira l'onomastica di entrambe le famiglie; basti, qui, ricordare che anche Chiarini avrebbe poi chiamato 'Bice' una sua figlia, nata nel 1875 e morta dopo solo un mese (PELLIZZARI, *Giuseppe Chiarini*, cit., p. 95). I bambini e le bambine di Carducci e Chiarini si affacciano dolcemente alle pagine di questo carteggio: entrambi i padri si compiacciono della loro crescita, dei loro primi passi, delle loro prime parole. Beatrice è ora triste, ora imperiosa («ciangotta ciangotta, e mi conosce e mi saluta e mi ride e mi abbraccia e mi vuol baciare come sa baciare: e io mi compiaccio di lei, che mi addolcisce e rallegra», 22 gennaio 1861, I, 115; «Se il tuo Dantino cammina sorretto d'una mano, la mia Bice cammina da sé sola per tutte le stanze e fa le giravolte e i balletti», 29 aprile 1861, I, 126) e presto impara i nomi di Chiarini e del suo bambino («la mia bambina ha messo un grande amore alla imagine del tuo Dante e alla tua; e ha imparato i vostri nomi; e quando passa dalla stanza ripete sempre Dante, Beppe [...] Ma quello della Enrichetta non l'ha potuto per anche imparare. Quelle quattro sillabe e quell'aspro ch non sono ancora da lei», 22 dicembre 1861, I, 151); il piccolo Dante, inizialmente timido, «ingrassa e ingrossa» (17 agosto 1860, I, 91), gioca coi ritratti dei familiari, tenta i nomi dei Carducci («Dante ancora non ha imparato a conoscere nei ritratti altro che il babbo e la mamma; e chiama la nonna, gli zii, le zie: ma il tuo nome e la parola compare non sono ancora da lui. Del resto la parte del linguaggio dov'egli è più esperto è quella che riguarda il mangiare e il bere», 14 gennaio 1862, I, 154); si rivela, poi, «allegro, furbo, ingegnoso», mentre «la Nella incomincia già a camminare da sola. E la Bice, che fa?» (11 dicembre 1862, I, 218). Quando Dante impara il nome di Carducci, e lo ripete convintamente, pur storpiandolo, è una festa: «Dante, che tante cose sa dire e fare, non sa ancora dire con precisione il tuo nome, per quanto ci studi. Ma ti conosce benissimo nel ritratto, e ti chiama in suo linguaggio Giè» (10 maggio 1862, I, 183); dopo la visita di Carducci a Torino, nella prima metà di luglio del 1862, 'Giè' troneggia nelle formule di congedo: «Baciami Dante, e ricordagli Giè col quale andava ai lumi. E baciami anche la Nella» (Carducci e Chiarini, 18 luglio 1862, I, 195), «Dante dice che Giè è a' mimmi con Teza» (Chiarini a Carducci, 19 luglio 1862, I, 196), «I tuoi bambini che fanno? Dante si ricorda più di Giè? Bacialo per me» (Carducci a Chiarini, 27 agosto 1862, I, 206), «Dante ti rammenta ogni giorno, dicendo che Giè è sempre a' mimmi» (Chiarini a Carducci, 28 agosto 1862, I, 207). È, questo della lingua degli affetti, un tema delizioso, sul quale mi riprometto di tornare.

pensiero degli amici – compagni di studi e sodali degli anni toscani – ancora disoccupati, e cercheranno di fare rete pur di sostenerli nella ricerca di un lavoro.

Ho già accennato ai timori che Chiarini manifesta a Carducci in merito alla propria formazione letteraria e culturale – discontinua, farraginosa, raffazzonata – e in merito alle proprie prove poetiche, che reputa indegne di quelle dell'amico. Ma è bene precisare che anche Carducci si profonde in frequenti e parossistici esercizi d'autocritica: confessa a Chiarini di non piacersi affatto come epistolografo (il 22 giugno 1856 gli scrive: «perdona la strana lettera tu che ne scrivi di bellissime ed esemplari»<sup>51</sup>; il 6 maggio 1856: «Sto male, malissimo, d'ispirito e perdonami perciò il laido stile e il porco modo di scrivere lettere»<sup>52</sup>) e gli confida di trovarsi inadeguato anche come prosatore, tant'è che numerosi e impietosi sono i suoi giudizi sulle proprie pagine e, a mo' di contrappunto, altrettante e convinte sono le lodi a Chiarini<sup>53</sup>. Il 22 giugno 1856, letta la prosa *Dello studio della lingua francese nell'adolescenza* di Chiarini, edita nell'«Appendice alle Letture di Famiglia»<sup>54</sup>, pur senza rinunciare a un tocco scherzoso, si congratula con l'amico per la qualità formale e il nitore stilistico delle sue pagine, che corrispondono esattamente a «tutto il suo carattere»: «Bravissimo, ma da vero bravissimo il mio caro Chiarini impiegato nelle Regie Possessioni!»<sup>55</sup>. Già il 18 maggio di quello stesso anno, a proposito di un saggio che avrebbe desiderato scrivere e dedicare a Chiarini<sup>56</sup>, rispondendo ai ringraziamenti di

<sup>51</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 18 = LEN I, 60, pp. 169-172: 172.

<sup>52</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 12 = LEN I, 51, pp. 152-154: 154. Su Carducci epistolografo, BRUSCAGLI, *Carducci nelle lettere*, cit., pp. 15-17 e 16n.

<sup>53</sup> Che Carducci come prosatore non si piacesse, ma che si arrovellassse ardimentosamente per trovare la propria misura stilistica nei diversi generi prosastici, è stato ben illustrato da R. BRUSCAGLI, *Carducci: le forme della prosa*, in *Carducci poeta*, Atti del Convegno di Pietrasanta e Pisa, 26-28 settembre 1985, a cura di U. Carpi, Pisa, Giardini, 1987, pp. 391-462: 391-399. Per un'analisi linguistica delle prose di Carducci, vd. almeno L. SERIANNI, *L'antico e il nuovo nella lingua di Carducci*, «Lingua e stile», XLIV (2009), pp. 41-67, e L. TOMASIN, «Classica e odierna». *Studi sulla lingua di Carducci*, Firenze, Olschki 2007.

<sup>54</sup> G. CHIARINI, *Dello studio della lingua francese nell'adolescenza*, «Appendice alle Letture di Famiglia», vol. IV, 12, pp. 707-717.

<sup>55</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 18 = LEN I, 60, pp. 169-172: 169-170; vd. il contributo di Francesco Bausi, p. 24, nota 14.

<sup>56</sup> Si tratta di un saggio incentrato sul gruppo scultoreo *Ratto di Polissena* di Pio Fedi. Nell'epistolario carducciano se ne trova la prima notizia nella lettera del 15 aprile 1856 a Pietro Thouar: «Le chiedo mille volte perdono se non ho ancora mandato nulla di scritto intorno al Fedi: impacciato, affogato come sono dagl'ineettissimi esercizii di questa più che inettissima scuola [la Normale], forse non potrò mandare, e con immenso dispiacere mio che innanzi a luglio volevo dare un'altra ode politica, né pure la continuazione dell'Antologia. Se di questa non potrò far nulla, sull'articolo del Fedi stia sicuro che l'avrà pel fascicolo di maggio», LEN I, 47, pp. 143-144. Il 1º maggio Carducci ne scrive a Chiarini: «io voglio spicciarmi, voglio mandarvi in fretta e fura la illustrazione, la prosa sul Pazzi, forse una sul gruppo del Fedi, da mettersi nell'Appendice: poi voglio chiuder bottega: e mi metterò tutto nell'esame», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 11 = LEN I, 50, pp. 151-152: 152. Nella lettera del 6 maggio dichiara tramontato il progetto: «Dell'illustrazione d'Orazio e d'ogni altra mia cosa ho deposto il pensiero, anche d'una prosetta sul gruppo del Fedi la

quest'ultimo («Ti sono gratissimo del pensiero di dirigere a me la tua prosa sul gruppo del Fedi», gli aveva scritto Chiarini il 16, «la quale avrei letto con piacere ineffabile, come tutte le cose tue»<sup>57</sup>), era tornato a fustigarsi implacabilmente:

Più facile sarà che pel fascicolo di giugno io prepari la *prosettucciaccia* sul Fedi, non degna di esser diretta a te: accettala per la intenzione dell'autor suo, che ti ama e stima tanto tanto. E dico davvero: tu sai com'io scriva male in prosa, in questa prosa poi o ch'io m'inganno o ch'io scrivo malissimo<sup>58</sup>.

Più avanti, il 27 luglio 1857, ragionando della propria prosa critica, avrebbe affermato:

Perdona la lunga cicalata: ma guai a te, se mi spingi a trattare di critica letteraria: avrai sempre tiritere lunghissime in stile infamissimo: perché non posso se non con fatica immensa esprimere certi pensieri (che pure ne ho) in questa materia, a cui mi manca la lingua e lo stile di che in prosa speciam. teoretica io sono poverissimo<sup>59</sup>;

ancora, il 7 febbraio 1861:

E tu, per dio, perché non iscrivi? or su svegliati, e fai la prosa sul Dante di Pazzi! che tu sei nato a intendere e mettere in opera il magistero di cotesta arte stupenda, più che niuno fra quelli che conosco io. Io sì, che studio e studio, e non concludo nulla: scrivo in prosa come un giornalista: in poesia son diventato una spugna, che succhia succchia, e non rende nulla se non strizzata<sup>60</sup>;

infine, il 16 maggio 1862, rigettando la proposta fattagli da Chiarini di pubblicare una raccolta di prose<sup>61</sup>, sentenza:

Di quel che mi accenni intorno ai miei scritti in prosa, non è da pensarvi pure per ora. Benché io nella mia immensa ambizione, o meglio vanità, vagheggi anche molto d'essere scrittore di prosa; vedo purtroppo quanti milioni di miglia son lontano dall'essere in prosa soltanto probabile. Poi quei discorsi son tutti scheletri in quanto alla materia, e scheletri a cui mancano braccia, gambe, e qualche volta la testa<sup>62</sup>.

quale avevo diretta a te: non farò più nulla se non dopo l'esame, il quale deh venga presto a liberarmi di servitù!», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 12 = LEN I, 51, pp. 152-154: 153.

<sup>57</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 13.

<sup>58</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 14 = LEN I, 52, pp. 154-158: 154.

<sup>59</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 66 = LEN I, 106, pp. 252-259: 259.

<sup>60</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 118 = LEN II, 277, pp. 203-209: 208-209.

<sup>61</sup> «Una di queste sere io andavo pensando che tu dovresti davvero stampare un volume di tuoi scritti in prosa, filologici e critici; anche raccogliere solamente in uno le cose che hai già fatte; e che così separate come sono (e molte da pochissimi conosciute) non paiono aver quella importanza che hanno, e non ti recano il nome che ti dovrebbero. Pensaci, e fàlo», così Chiarini a Carducci nella lettera del 10 maggio 1862, CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 183.

<sup>62</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 184 = LEN II, 452, pp. 135-144: 140.

Anche come epigrafista evidentemente Carducci si piaceva poco, a giudicare alla reazione stupefatta agli apprezzamenti che Chiarini, nella lettera del 30 gennaio 1861, aveva riservato alla sua epigrafe per Silvio Giannini<sup>63</sup>, morto il 5 ottobre dell'anno precedente:

La Giannini mi manda alcuni esemplari della epigrafe che gli hai fatto per il povero Silvio. Della quale mi congratulo sinceramente con te; perch'ella mi pare bellissima. Quanta verità, quanta semplicità, quanto affetto! Tutta bella, ma dal mezzo in giù stupendissima, come non avrebbe potuto farla altri che il Giordani. Io ti vo' dire che a leggerla mi

<sup>63</sup> «Silvio Giannini | livornese | dalla vita che gli cominciò in Bastia | il XX aprile MDCCCXV | e durò travagliosa fino al V ottobre MDCCCLX | qui | ha pace || O Silvio mio, | all'ingegno che studi eleganti ti ornarono | e il pronto affetto scaldò | impedì la fortuna | di più largamente addimostrarsi: | pur la patria ti è grata | che i canti del suo popolo | tu primo raccogliendo pregiassi. | Ma il core che avesti | la tua famiglia lo sa | da te giovinetto campata e provveduta: | lo so io povera vedova | Marianna Censi, | il cui amore non è dalla morte interrotto | né terminato il dolore | da questa pietra», G. CARDUCCI, *Ceneri e faville* (serie prima, 1859-1870), [Opere, vol. V], Bologna, Nicola Zanichelli, 1891, p. 499, poi OEN XXVI, p. 350; la lapide è nel cimitero di San Miniato al Monte, a Firenze. Dall'epigrafe si ricava il nome della vedova di Giannini, Marianna Censi («La Giannini» della lettera di Chiarini, CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 116). Su Silvio Giannini (Bastia, Corsica, 20 aprile 1815 – Bocca d'Arno, Pisa, 5 ottobre 1860) rimando alla voce del *DBI* curata da F. CONTI e alla bibliografia lì segnalata. Carducci ricorda Giannini nella prefazione alla prima edizione di *Juvenilia*: «L'ode alla Croce di Savoia era fatta, e piaceva specialmente a Silvio Giannini, già segretario nel '48 del Pigli governatore a Livorno, e molto in corrispondenza allora con Guerrazzi [...]. Allora, come egli era un gran credente della poesia popolare e fu il primo a raccogliere nella *Viola del pensiero* i rispetti toscani, si mise in testa di far cantare la *Croce di Savoia* popolarmente su l'aria della *Rondinella pellegrina*. Non ci fu versi: ostinato come un vero livornese che era, die' a stampare certe strofe dell'ode su certi fogliolini con sopravi scritto *Da cantarsi sull'aria "Rondinella pellegrina"*; e li distribuiva egli stesso per via Calzaioli agli artigiani e ai ragazzi [...]. Pure tanto fece, che alla fine la bianca croce fu messa in musica dal maestro Romani e cantata alla Pergola dalla principessa Piccolomini», G. CARDUCCI, *Juvenilia*, edizione definitiva, Bologna, Nicola Zanichelli, 1880, pp. XI-XII; Carducci continua ricordando che era stato Giannini a presentargli Vincenzo Salvagnoli, ivi, pp. XIII-XIV. Su *Alla Croce di Savoia* e il suo significato, vd. la lettera aperta del 25 ottobre 1859 a Giannini, LEN II, pp. 21-23. Questi episodi saranno poi rievocati da CHIARINI, *Memorie della vita*, cit., pp. 99-103 e 124-125 (vd. anche BIAGINI, *Giosue Carducci*, cit., pp. 96 e 103-104). Giannini era stato in ottimi rapporti anche con Chiarini, tant'è che la miscellanea patriottica *I funerali di Santa Croce. Canti del popolo e fiori*, [a cura di S. Giannini], Firenze, Tipografia di Luigi Niccolai, 1860, comprende un'epigrafe di Chiarini dedicata a Cesare Taruffi (Firenze, 1832 – Bozzolo, 1848), caduto a sedici anni dopo le ferite riportate nella battaglia di Curtatone, ivi, p. 95; in quella stessa miscellanea si legge il sonetto carducciano *In Santa Croce. IV giugno MDCCCLX* (ed. def. *Juvenilia*, VI, xcix), ivi, p. 107, sonetto che a Chiarini non piacque del tutto: «Il tuo sonetto nel libro del Giannini mi piace poco nelle imagini: ma i versi mi paion bellissimi; la seconda quartina poi stupenda», lettera del 6 giugno 1860, CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 85. Di *In Santa Croce* Carducci dà notizia, il 20 giugno 1860, Isidoro Del Lungo: «Hai visto un libretto stampato a Firenze per la funzione di S.ta Croce? C'è un sonetto mio, buffo, figliuolo, buffo da quanto il libretto che è fatto dal Giannini, il quale è l'uomo più buffo di questo mondo», CARDUCCI-DEL LUNGO, *Carteggio*, cit., pp. 75-76 = LEN II, 439, pp. 109-110: 110. Osservo, infine, che anche Carducci, nei primi anni Cinquanta, aveva dedicato alcuni versi a Cesare Taruffi; mi riferisco al componimento *Grido di guerra*, da lui vergato su un album di Valentino Giachi, letterato e patriota toscano, marito di Giulia Taruffi, sorella del martire; *Grido di guerra* è stato poi pubblicato in G. STIAVELLI, *Un'ode politica inedita di Giosue Carducci*: «*Grido di guerra*», Roma, Cooperativa Tipografica Manuzio, 1909 (estratto della «Rassegna contemporanea», II, 2 [febbraio 1909], pp. 1-11).

son sentito commosso; e poi quando sono andato a casa la ho fatta leggere all'Enrichetta, per vedere se faceva anche in lei il medesimo effetto: e con sommo compiacimento ho veduto che sì. Nota che non le avevo detto che l'epigrafe era tua, perché ella ne potesse giudicare senza nessuna prevenzione. E sai? ho avuto anche piacere che dopo averla letta due volte ha detto "pare del Giordani"; perché del Giordani io le ne ho fatte leggere alcune delle più belle, cioè delle più affettuose. Tu non puoi certamente dar nissun valore a questo giudizio di mia moglie, come giudizio letterario; ma né pur credo che ti parrà da dispregiare, se ti rammenti che il Leopardi leggeva le sue poesie prima che ad altri a qualche donna<sup>64</sup>.

Carducci gli risponde stupefatto:

Son rimasto proprio alla lettera rincoglionito del giudizio tuo favorevolissimo alla mia Epigrafe; la quale non mi aspettavo mai che fosse una bella cosa; tanto è vero che io non so nulla di questo genere; e mi è venuta fatta per divinazione, con un ideale giordaniano nella mente, ma senza rileggerne pur una del Giordani. Sai che quando io ho fatto una cosa che sia passabile, sono il primo io a dirlo: ma qui proprio non ne ero consci: ed ora mi acqueto al giudizio tuo e della sig.ra Enrichetta, del quale, se non ci fossi di mezzo io e non paresse lusingheria, vorrei dire che è squisitissimo<sup>65</sup>.

Oltre a illuminare le dinamiche amicali – se uno si flagella, l'altro lo incoraggia, in un processo di reciproca validazione intellettuale –, questo scambio consente di mettere a fuoco il profilo intimo di Chiarini e di azzardare, per contrasto, quello di Carducci. Il dialogo tra i coniugi che la missiva di Chiarini riferisce, infatti, rivela un legame coniugale ben diverso da quello del poeta con Elvira Menicucci. In questo primo setteennio di carteggio, Elvira – la cugina prima fidanzata, poi moglie – si intravede appena e di rado; il suo profilo è del tutto evanescente: fatta eccezione per qualche fugace cenno nelle poche lettere sull'*affaire* Orabuona, la sua rimane una sagoma traslucida: Elvira è all'occorrenza intermediaria, negli anni toscani, per scambi epistolari e librari, poi, a Bologna, moglie dal senso pratico<sup>66</sup>, che occhieggia, a fianco della suocera Ildegonda e della piccola Beatrice, salutata o salutante, nei congedi delle missive dei due amici. Al contrario, indizi di un legame più stretto tra Chiarini e la moglie Enrichetta Bongini si susseguono, seppur per fulminee rivelazioni, nelle lettere che lasciano intravedere il *ménage* domestico e familiare dei due coniugi, a Torino, *ménage* punteggiato dalla condivisione di alcune, significative

<sup>64</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 116.

<sup>65</sup> Carducci a Chiarini, 7 febbraio 1861, in CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 118 = LEN II, 277, pp. 203-209: 208.

<sup>66</sup> È a lei che Chiarini scherzosamente si affida per avere un ritratto di Beatrice Carducci: «tanti saluti alle tue donne, e un bacio alla bambina, della quale aspettiamo il ritratto non da te, che sei un gran mancatore di fede in queste cose, ma dalla Sig.ra Elvira», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 216.

lettura: «Ieri ebbi il giornale col tuo Ricordo del povero Gargani – scrive Chiarini a Carducci il 10 maggio 1862 –, che lessi e rilessi con molto affetto, e mi commosse e mi piacque infinitamente. Anche all’Enrichetta veniva da piangere, sentendomelo leggere»<sup>67</sup>.

In quel giro d’anni che inaugurano l’età adulta, Carducci e Chiarini appaiono presi tra libri e letture, progetti editoriali e piani di studio, editori e tipografi, amici, nemici e amici decaduti. Ma altri due ingredienti di questo cibreo epistolare meritano un cenno: l’amore e i lutti.

La primavera del 1857 è segnata dalla sbandata presa da Carducci per Emilia Orabuona, sbandata che avrebbe poi rievocato e umoristicamente trasfigurato nelle *Risorse di San Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie rime*: «Un’altra risorsa, e questa un po’ più pericolosa: m’innamorai»<sup>68</sup>. La *liaison* con la giovane samminiatese e i terribili attriti che ne seguirono coi Menicucci diventano oggetto di alcune, poche lettere del carteggio. Si può forse riscontrare una prima allusione alla vicenda in una missiva di Carducci della metà di marzo («Io son tribolato dalla scuola, e da altro che più mi dà noia che non la scuola e che mi fa star male male malissimo»<sup>69</sup>); arriva, poi, del tutto inattesa e impreparata, la lettera di Chiarini del 30 aprile. Questa missiva è particolarmente interessante perché consente di mettere a fuoco la tempra di Chiarini e la qualità del suo legame con Carducci: quasi tenendogli la mano sul capo, Chiarini invita l’amico a riconoscere i propri errori, a sbollire la rabbia verso i Menicucci, colpevoli – a quanto si evince dalla lettera stessa – di aver scritto agli Orabuona e di essersi recati a casa loro. Chiarini vuole che Carducci comprenda d’aver colpevolmente mancato nei confronti della fidanzata Elvira e dei suoi genitori, che peraltro molto e con affetto si erano adoperati per lui, e desidera che ponga rimedio al disastro compiuto. Ben consci del carattere rabbioso del proprio interlocutore, mette a punto un congegno oratorio stringente, persuasivo, esemplare nel suo genere, premendo ora sul pedale della severità, ora su quello della condiscendenza, rimproverando e blandendo:

Mio carissimo Giosuè,  
Ebbi il Terenzio del Cesari e la lettera tua co’ versi; ma non ci rispondo  
ora, perché mi bisogna scriverti d’altra cosa. Son andato stamani in

<sup>67</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 183. Si allude al *Ricordo di Torquato Gargani*, edito nel numero del 29 aprile delle «Veglie letterarie», poi in *OEN* XIX, pp. 311-318.

<sup>68</sup> Delle *Risorse*, proprio la parte dedicata all’Orabuona – il futuro quarto capitoletto – è anticipata da Carducci sulla «Cronaca bizantina» del 10 novembre 1882; nella loro interezza, le *Risorse* entrano a far parte di G. CARDUCCI, *Confessioni e battaglie. Serie prima*, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 363-391; poi in Id., *Confessioni e battaglie. Serie prima*, [Opere, IV], Bologna, Nicola Zanichelli Editore, 1889, pp. 13-37: 29, da cui cito; poi incluse in *OEN* XXIV e, per la Nuova Edizione Nazionale, in Id., *Confessioni e battaglie*, a cura di M. Saccenti, Modena, Mucchi, 2001.

<sup>69</sup> Lettera del 18 marzo 1857 a Chiarini, CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 40 = LEN I, 82, pp. 207-208.

casa del Menicucci e vi ho trovato piangenti non so se più di dolore o di sdegno esso Menicucci e tua zia, e mezza tra viva e morta la povera Elvira. E m'han detto delle tue lettere, e come hanno avuto origine, contandomi la cosa tutta per filo e per segno ed assicurandomi ch'essi non scrissero anzi niente sapevano dell'essere stato scritto all'Orabuona: dov'io non ho potuto a meno di compatire sinceramente alle loro querele, e convenire con essi e molto dolermi dell'azion tua cattiva verso di loro. E certo che s'io non conoscessi quella tua indole fiera ed irritabilissima d'ogni più leggiera impressione, io non saprei come scusare al tuo fallo; e Giosuè Carducci che ora lamenta con forti versi secca l'onda di quel valido sangue che fluiva spiriti gentili negli animi de' parenti, ed indi a poco contrista pensatamente di atroce offesa una famiglia onesta e buonissima che si meritava ben altro da lui, non mi sarebbe che un grande ipocrita, al quale ora io non vorrei scrivere certamente. Ma il tuo cuore è buono sempre, e l'animo grande, come l'ingegno: e per questo io vo' ch'ora noi ragioniamo insieme un poco di questa tua disgraziata imprudenza, e cerchiamo se ci si può rimediare<sup>70</sup>.

Seguono ricostruzioni fattuali e giudizi schietti, alieni a qualsivoglia forma di bigottismo provinciale, giudizi che sarebbero giunti sgraditi a Carducci, ma che Chiarini esprime nella speranza di ricondurre l'amico a più miti consigli. Con scarso risultato, occorre dire. Il 4 maggio Carducci risponde risentito e stizzoso; l'*incipit* della lettera è una dichiarazione programmatica: «Sull'affare dei Menicucci poche e libere parole, ché ora non ho tempo né voglia a discorrere cose che più non mi toccano»<sup>71</sup>. Con una prosa cronachistica e frammentata fino all'aggressività, Carducci ripercorre i fatti sui quali Chiarini si era pronunciato e dei quali gli aveva chiesto ragione: crede scritta dai Menicucci la lettera giunta agli Orabuona; difende le ragioni della missiva di vituperi da lui inviata ai Menicucci («risposi come dovevo rispondere»); condanna la visita di questi ultimi a San Miniato; rivendica d'aver rotto con l'Orabuona di propria iniziativa e ben prima della disastrosa intromissione dei Menicucci: già aveva cominciato «a far senno: né mi importava della fanciulla Orabuona: in casa da una settimana non andavo più: i capelli miei le avevo negato, dopo avuti i suoi: a lettere sue non rispondevo: me ne ridevo apertamente»<sup>72</sup>. Eppure, resa la ciocca di capelli, restituite «con lettera derisoria assai» le missive dell'Orabuona e richieste a lei le proprie, «per compir l'opera» manca un ultimo atto, per il quale gli è necessaria l'intercessione di Chiarini: «Occorre [...] le rimandi pure un piccolo portafogli che lasciai all'Elvira: onde, non volendo io più scrivere a costoro e non mandandolo essi benché promesso, prego di andar colà, fartelo dare, e mandarmelo»<sup>73</sup>. La seconda metà della lettera, celeberrima, inneggia pateticamente a una vita senza donne e senza

<sup>70</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 47.

<sup>71</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 48 = LEN I, 89, pp. 220-223: 220.

<sup>72</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 48 = *ibidem*.

<sup>73</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 48 = *ivi*, p. 221.

amori; «ultimo inganno» rimasto, foscolianamente e leopardianamente, «lo studiar letteratura»; se anche questa illusione dovesse svanire, meglio ammazzarsi «co' ponci» o imbestiarsi<sup>74</sup>. Sono poi toccati temi diversi, quasi di furia: l'incontro anelato e mancato con gli amici («Spiacquemi assai che domenica non veniste: quando verrete?»), le poesie nuove da leggere loro e altre ancora da scrivere, i quattrini finiti in ponci e rum, e poi, incorniciata da trapassi fulminei nel registro del grottesco, una seconda impennata patetica sull'auspicabile morte («io porca bestia vilissima laidissima [...]. Meglio è morire [...]! Laido bestione mi ammazzerò bevendo molto alcool: quello a credenza me lo danno») e, ancora, il lavoro alle *Rime* e la stampa dei manifesti per la loro pubblicazione. Infine, l'appello *in extremis*: «Mandami a dire qualche cosa»<sup>75</sup>.

A siffatta missiva Chiarini non risponde. Il 15 maggio Carducci lo incalza, sottolineando un'avvenuta *mutatio animi* e mostrando un'inedita remissività: «dovresti ora né pure disprezzarmi, lo sento in me, per il pieno cambiamento che ho fatto. Ora son qual fui. Moltissimo, moltissimo ho lavorato in questi giorni: e sempre lavoro: e più lavorerò, se voi mi scrivete»<sup>76</sup>. Chiarini gli avrebbe scritto il 16: «io ti son sempre amico affezionatissimo»<sup>77</sup>; a suggerlo aggiunge un suo sonetto, *Ad una giovinetta*, sollecitando un giudizio sincero<sup>78</sup>. Un ultimo cenno a quanto accaduto è nella lettera di Carducci del 19: «dell'affare Menicucci parleremo [...]. Dato ch'io abbia migliori collocazioni, la ragazza [Elvira], volente, io son dispostissimo a menar per moglie: sempre però inteso che i parenti non voglio pur vedere»<sup>79</sup>. Il dialogo amicale riprende, poi, secondo i percorsi consueti.

Infine, i lutti. Sono due quelli che il carteggio degli anni 1855-1862 registra: la morte di Michele Carducci – è ben nota la lettera nella quale il poeta ne descrive gli ultimi giorni e l'agonia, riferendo le parole della propria madre<sup>80</sup> – e quella di Giuseppe Torquato Gargani. La malattia e la morte del

<sup>74</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 48 = *ibidem*.

<sup>75</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 48 = *ibidem*, p. 223.

<sup>76</sup> «Onde il silenzio con me che tanto premurosamente ti richiedevo una risposta? Siete sdegnati meco tutti? allora ditemelo apertamente! [...] Ogni modo, scrivetemi: anche una lettera piena d'impertinenze: ma scrivetemi. [...] Chiarini, dimmi apertamente: io ti disprezzo: ma scrivi», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 49 = LEN I, 90, pp. 224-225: 224. <sup>77</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 50.

<sup>78</sup> «Ma se tu me ne scriverai le lodi esagerate che mi scrivesti dell'altro, io crederò che tu mi coglioni, e mi persuaderò che sia affatto pessimo quel ch'io credeva mediocre», *ibidem*.

<sup>79</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 51 = LEN I, 90, pp. 225-227: 226-227. Carducci ed Elvira Menicucci si sarebbero poi sposati il 7 marzo 1859; vd. nota 50.

<sup>80</sup> La lettera è datata «la notte del 15 agosto 1858». Quando arriva a Santa Maria a Monte, Carducci trova il padre già spirato. La parte finale della missiva presenta i tratti stilistici peculiari della prosa intima, ora colloquiale, ora patetica impiegata da Carducci in circostanze simili: «Pover uomo, si sentiva da un anno a questa parte disciogliere e mancare a poco a poco, lo sentiva, e lo sapeva che doveva morire: ed è morto tanto quietamente, tanto securamente. Ed io non l'ho visto prima di morire, ed egli non ha visto me; e gli occhi suoi si sono chiusi desiderando i figliuoli lontani, ed è morto pensando che li lasciava soli e

Marat degli Amici pedanti<sup>81</sup> si allunga come un'ombra sulla parte finale del carteggio. Tutto inizia e rovina nel giro di poche settimane, tra il febbraio e il marzo del 1862. Le missive che Carducci e Chiarini si scambiano esplorano il registro della rassegnazione e quello ancora più cupo del nichilismo. Non si piange solo l'amico morto, e con lui la fine della propria giovinezza e la rottura di un legame fraterno che si immaginava incorruttibile; si disprezza anche, e vigorosamente, la società che impone la parata delle esequie cattoliche. Carducci e Chiarini commentano all'unisono, imprecando il primo «contro la puttana società» assassina, il secondo contro «la porca società» fondata sul conformismo e l'ipocrisia. Scrive Carducci il 30 marzo del 1862:

Questi signori amici suoi di Faenza gli vogliono fare funerale splendido: io non sarei di questa opinione; ma non posso imporre il voler mio, essendo egli morto fuor di casa mia, in casa d'un sacerdote [don Luigi Bolognini], in città piccola e piena di chiacchiere e mormorii [Faenza]. Dicono che se no, ne verrebbe vergogna a loro. Per me è cosa comicamente orribile, che, mentre la puttana società ci uccide, dèbbasi, poi morti, divertire col nostro funerale. Son sicuro che io solo affronterei i pregiudizi, e lo farei seppellire cristianamente, poiché da cristiano ha voluto morire, ma non chierichescamente<sup>82</sup>.

Chiarini gli risponde a strettissimo giro: «Del mortorio e di tutto il resto sono pienamente con te: coteste cose comicamente orribili, come tu dici, son quelle che più mi fanno aborrire la porca società, nella quale non vedo che uno schifoso egoismo»<sup>83</sup>.

Come sottolineato da Francesco Bausi, la morte di Gargani segna una cesura nella vita di Carducci e Chiarini e, di riflesso, nel loro carteggio. È

dispersi nel mondo e che forse la sua povera vedova può mancare anche di pane e che forse andremo tutti mendicando: e non aveva ancora cinquant'anni. Non è potuto sopravvivere al suo figliuolo», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 75 = LEN I, pp. 300-301: 301; su questo specifico ‘registro del lutto’, cfr. BRUSCAGLI, *Carducci nelle lettere*, cit., pp. 56-60 e Id., *Pianto antico*, «Per leggere», XIII (2007), pp. 51-64: 52. Non figurano, in questo carteggio, missive riguardanti la morte di Dante Carducci, suicidatosi il 4 novembre 1857 a Santa Maria a Monte, poiché l'episodio cade nella seconda lacuna epistolare (CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 72, Carducci a Chiarini, 26 settembre 1857 - CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 73, Chiarini a Carducci, 12 luglio 1858); sul suicidio di Dante, cfr. invece la lettera del 10 novembre 1857 a Ottaviano Targioni Tozzetti (LEN I, 126, pp. 281-282), lettera nella quale il poeta accenna a una missiva inviata a Elvira («Non ti scrivo ragguglio dell'avventura di mio fratello, perché ne ho scritto ora lunghissimamente e piangendo all'Elvira: da cui andrai e ti farai cedere la lettera, ché glie ne ho dato comando io», ivi, p. 281), oggi perduta. La chiusa della lettera a Targioni è ulteriore riprova del leopardismo letterario e più latamente morale degli anni giovanili dei Pedanti: «ripenso con quanta filosofia e grandezza d'animo, senza affettazione drammatica e ciarlataneria nessuna, quell'eroico giovine ha messo in effetto la dottrina leopardiana che egli certo non conosceva. Tanto è vero che cotesta filosofia è la sola vera e naturale alle anime buone e forti», ivi, p. 282.

<sup>81</sup> E. NENCIONI, *Consule planco*, in ID., *Il primo passo. Note autobiografiche*, Firenze, Carnesecchi, 1882, p. 138, riedito nel 2013 a cura di F. Marinoni per CLUEB di Bologna.

<sup>82</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 177 = LEN III, 424, pp. 85-87: 86.

<sup>83</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 178.

come se passasse, inattesa e dirompente, la piena del tempo, che spazza via molto e molti. Il primo a farne le spese è Nencioni, già da tempo distante per gusti letterari, e ora ulteriormente allontanato poiché ritenuto corresponsabile della malattia e della morte di Gargani. Nell'ottobre del 1861 si era consumata la rottura tra Gargani e la sorella di Nencioni, Giulia, che, per motivi non del tutto acclarabili<sup>84</sup>, aveva deciso di sciogliere il fidanzamento. Il 4 novembre Chiarini ne aveva scritto a Carducci, spendendo parole severe anche nei confronti di Enrico:

Rimasi sbalordito della mutazione della Giulia, perché lei credevo un po' diversa da sua madre e da Enrico; e non ti so dire quanto dispiacere ho provato pensando al dolore del nostro povero Gargani, e quanto ne voglio bene a te, mio caro ed ottimo Giosuè, per la parte grandissima che hai preso in questa faccenda. Quanto al modo com'ella è andata, penso anch'io come te che cagione principale ne sia stato Enrico [...]. Non ci è dubbio che Enrico ha operato indegnissimamente; ed io tengo che questo suo operare non sia derivato da altro che da volubilità. Lo conosco: dieci volte mi ha mostrato di stimare il Gargani e di volergli bene, cento di disprezzarlo e d'averlo in tasca. [...]. Molti, moltissimi torti ha fatti anche a me, il Nencioni, e glieli ho sempre perdonati volentieri. Non gli perdonò così questo che ha fatto al Gargani, rinuncio alla sua amicizia, e gli tolgo la mia. È pur un gran dolore questo di dover perdere la stima di persone, che hai avute carissime; ed io lo sento molto; ed in mille modi sono venuto fin qui scusando a me stesso le brutte azioni d'Enrico, per evitarmi ceste dolore. Ho attribuito alla mobilità della sua fantasia quello che non d'altro procedeva se non da un vilissimo egoismo. Ora non più: è tempo di finirla: e quasi mi vergogno della mia debolezza. Perdonami s'io ti parlo così di persona alla quale tu sei stato amico tanto lungamente, e colla quale hai forse ancora qualche legame; ma ho sentito bisogno di aprirmi liberamente. E già son certo che tu non mi condanni<sup>85</sup>.

Il 10 novembre Carducci gli aveva risposto mestamente:

Che sarà d'Enrico? male: con quel suo carattere sarà o miserabile o triste e turpe arnese: vero è che alcuni della turpitudine ingrassano. Che della Giulia? Male, male e poi male. Di quegli altri due animali sensibili non parlo. Io ho interrotto ogni commercio con loro; sebbene d'Enrico mi spaccia, per la lunga consuetudine e perché a me veramente non ha fatto mai torti: ma tutti i Nencioni ne han fatto un grandissimo al Gargani, e questo basta<sup>86</sup>.

Il risentimento avrebbe raggiunto l'apice dopo la morte di Gargani. Nell'aprile del 1862, a pochi giorni dal funerale dell'amico, Chiarini scrive:

<sup>84</sup> CHIARINI, *Memorie della vita di Giosue Carducci*, cit., p. 143 e B. CICOGNANI, *L'età favolosa*, Firenze, Vallecchi, 1961, pp. 49-72.

<sup>85</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 145.

<sup>86</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 146 = LEN II, 352, pp. 332-334: 332. In LEN la lettera è erroneamente datata al 1º novembre 1861.

Sui primi tempi che il Gargani ammalò venne a trovarmi il Nencioni ed ebbe con me lunghissimo colloquio, dove pretese scusarmisi in parte ripetendo le cose che già mi avea scritte; io gli risposi breve e freddo: ed ei pur concluse che mi ammirava e lodava pur la lettera con cui gli disdicevo la mia amicizia; ma che questa lettera non portava che dovessimo esser nemici, se non potevamo più esser gli amici d'una volta: così mi chiedeva permesso di venirmi a trovare di quando in quando, e sentire le nuove di Gargani. L'ho poi riveduto spesso; e non posso nasconderti che mi fece un certo senso quand'io lo vidi il giorno dopo che aveva ricevuto da te la notizia della morte di Gargani. Che vuoi?: io non posso levarmi affatto dalla testa che il dispiacere causato al nostro povero amico da quella famiglia abbia pure avuto una qualche influenza nel principio della malattia che lo ha condotto al sepolcro<sup>87</sup>.

È un tempo di bilanci. Nel complesso, i giudizi diventano più duri e inappellabili. Ne fanno le spese gli ‘amici pisani’ degli Amici pedanti, da cui Carducci si distacca, protestando di non voler passare per il loro caposcuola perché non hanno incluso nella loro ‘scuola toscana’ Chiarini e Gargani, e perché ne rifiuta la poetica: «Io voglio star da me, e sono indipendente da tutti, e non posso mai accordarmi coi loro principii [...]: hanno un limitatissimo eclettismo che tirano innanzi a casaccio. [...] Non veggono più oltre del secolo passato e si credono italianissimi»<sup>88</sup>. Ne fa le spese Ottaviano Targioni Tozzetti, che Chiarini disprezza per la condotta immorale di furfantesco e abulico scioperato – una fidanzata abbandonata, una donna sposata per interesse, debiti, amicizie tradite e bugie affastellate per discolparsi<sup>89</sup>. Ne fa le spese Terenzio Mamiani, nume e tutore degli

<sup>87</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 131.

<sup>88</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 184 = LEN III, 452, pp. 135-144: 143. Carducci avrebbe poi espresso queste stesse perplessità, sebbene in forma meno accalorata, a Narciso Feliciano Pelosini: «Certo a me spiacque non veder degnato il povero Gargani e il Chiarini dov'era luogo pel Ghivizzani e dove entravo io. [...] Io certo per principii politici son lontano da quasi tutt'i nominati nell'articolo [...]. Del resto, rispetto tutti, specialmente te e Felice [Tribolati], cui anche amo: sebbene né pur nei principii letterarii possiamo convenire intieramente», la lettera del 28 maggio 1862, LEN III, 456, pp. 150-154: 152-153.

<sup>89</sup> Nella lettera del 10 maggio 1862 Chiarini aggiorna Carducci sulle ‘imprese’ di Ottaviano Targioni Tozzetti: «Saprai che Ottaviano è stato sposo della romagnuola. La sua Cesira mi dissero tempo fa malata gravissimamente. Una delle scuse, anzi la sola scusa, da lui addotta come cagione e ragione del suo non bello né nobile adoperare mi dissero esser questa: che a Livorno avea fatto de’ debiti per giuoco, e che un suo amico aveagli mancato nel pagamento di una cambiale di due o tremila franchi; ond’egli per rimediare sposava la romagnuola che gli portava in dote qualche denaro. E questo diceva egli Ottaviano ai parenti della donna abbandonata. Dei debiti di gioco non so se sia il vero, ma so ch’è falsissimo della truffa de’ tremila franchi fattagli dall’amico. E questo so meglio di ogni altra cosa: che ad una mala azione non potevasi trovare scusa più ignobile», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 183. Carducci rincara la dose con la sua risposta del 16 maggio, risposta nella quale, per inchiodare Targioni, conia la strepitosa locuzione del «favoloso maialismo»: «La sua sensibilità langoureuse (non trovo il vocabolo italiano e forse scrivo male il francese), la sua fantasia mobile e vana, la sua costituzione fisica e morale e spirituale di puttanella lo trascinava a cointestare. Egli poi l’ha assecondata col suo favoloso maialismo (non saprei qualificare altriamenti cointesta inerzia di volontà). Io, per quanto gli voglia bene, non soglio da un pezzo contarlo più fra i miei amici. Della scusa ignobile e della menzogna obbrobriosa che tu dici, m’immagino si riferisca a te; da una frase di tue lettere passate, di cui mi ricordo

ultimi anni toscani; riferendosi alla sua *Rinascenza cattolica*, una sorta di romanzo teologico<sup>90</sup>, Carducci sbotta: «Il libro del Mamiani non l'ho veduto; e, per quanto io adori Mamiani, non mi curo di vederlo: perché non è più tempo di mezzi termini. O giù il cattolicesimo, o giù il progresso della Libertà»<sup>91</sup>. L'agonismo giovanile cede il passo a ire, sfoghi e abbattimenti che si nutrono di questioni letterarie, sociali e politiche; in modo speculare, i due corrispondenti si raccontano con disinvoltura e spontaneità, in virtù dell'affettuosa consuetudine epistolare; il lavoro, gli studi, i libri letti e quelli da scrivere, la rivoluzione imminente, il quotidiano familiare sono temi felicemente mescidati nelle missive degli anni Sessanta.

Spira un'aria diversa nelle ultime lettere del carteggio: il trapasso dalla 'novella etade' all'età adulta è avvenuto. Del resto, abbiamo preso Carducci e Chiarini appena ventenni e li lasciamo prossimi ai trenta. Della risolutezza e della maturità da entrambi conseguita daranno piena testimonianza le missive del secondo volume del loro carteggio.

benissimo e sulla quale non volli chiedere spiegazioni per non essere indelicato», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 184 = LEN III, 452, pp. 135-144: 139-140. Quest'ultima ipotesi di Carducci è smentita da Chiarini nella lettera del 27 maggio 1862: «La menzogna del Targioni non si riferisce a me, ma al Cavaciocchi; il quale però nol sa, ed al quale io ti prego di non dirlo mai», CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 185.

<sup>90</sup> [T. MAMIANI], *Della rinascenza cattolica. Narrazione d'un alunno della Propaganda Fide*, Firenze, Felice Le Monnier, 1862.

<sup>91</sup> CARDUCCI-CHIARINI, *Carteggio*, I, 184 = LEN III, 452, pp. 135-144: 139.